NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Articoli del giorno: 10 luglio 2026



Germania, buco nero d'Europa

Silvano Danesi · 10 luglio 2026

Medicanti e tracotanti: dalla follia...



Dal petrolio al trizio: la nuova geopolitica dell'energia nello spazio

Elena Tempestini · 10 luglio 2026

La competizione tra le grandi...



Non è più la geopolitica a guidare l'energia

E. T. · 10 luglio 2026

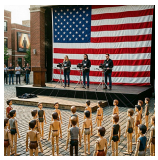
È l'energia che sta anticipando...



Germania, lo scudo antimissile e Israele

Gloria F. Turacchi · 10 luglio 2026

La differenza fra propaganda e...



America First, il nuovo paradigma della politica internazionale

Roberto Giuliano · 10 luglio 2026

È cambiata la gerarchia delle...



Immigrazione e politica demografica dell'Italia

Roberto Riccardi · 10 luglio 2026

Ricchezza prodotta qui che non...



Dopo il summit di Ankara molte cose sono più chiare

Giuseppe Augieri · 10 luglio 2026

Lo scenario dà delle tracce...



Il campo largo alla prova del popolo

Gabriele Busti · 10 luglio 2026

Tutte le contraddizioni di una...



Il consenso non ha genere

Salvo Di Bartolo · 10 luglio 2026

Il voto di preferenza non...



L'Alchimia, la Veram Medicinam - Parte 1

Antonio Cuzzoli · 10 luglio 2026

Cosa intendiamo per Alchimia Alchimia...



I Filosofi e il valore aggiunto nell'era dell'intelligenza artificiale

Antonello Scarlatella · 10 luglio 2026

Filosofi sempre più a libro...



Euro digitale, approvato in prima lettura il regolamento

Redazione · 10 luglio 2026

La misura fa parte del...



Ernst Jünger e il lavoratore infinito

Tristano Quaglia · 10 luglio 2026

Dal soldato industriale al freelance...



A chi fa paura la Giornata in memoria delle vittime di malagiustizia?

Massimo Rossi · 10 luglio 2026

Le norme sono ormai incapaci...



Il tribunale dei social media: dove il giudizio arriva prima dei fatti

Krishan Chand Sethi · 10 luglio 2026

Impariamo ad avere pazienza con...

Germania, buco nero d'Europa

Silvano Danesi · 10 luglio 2026



Medicanti e tracotanti: dalla follia green alle armi per non deludere la finanza

"Amo talmente tanto la Germania che ne preferivo due". La celebre battuta di Giulio Andreotti, ripresa da François Mauriac, acquista un valore di attualità, con una variante: "Amo talmente la Germania che ne vorrei tre2: Ossi, Wessi e Bavaresi. La Germania si sta dimostrando, come è sempre stata fin dal secolo scorso, il buco nero d'Europa. Due guerre mondiali non sono bastate e, forse, è stato profetico Henry Morgenthau Jr., Segretario al Tesoro degli Stati Uniti dal 1934 al 1945, durante la presidenza di Franklin D. Roosevelt, il quale, alla fine della Seconda guerra mondiale, propose il cosiddetto Piano Morgenthau, secondo cui la Germania avrebbe dovuto essere deindustrializzata e trasformata in un Paese prevalentemente agricolo e pastorale, per impedirle di tornare una potenza militare. Già dal 1947 la politica statunitense cambiò radicalmente: con il Piano Marshall gli Stati Uniti puntarono invece alla ricostruzione dell'industria tedesca, ritenendo che una Germania prospera fosse essenziale per la stabilità dell'Europa occidentale e per contenere l'influenza sovietica. Grave errore prospettico. Ora, a realizzare il Piano Morgenthau ci stanno pensando in democristiani (CDU-CSU), i Verdi e i Socialisti in un Germania, la cui governance ha completamente perso la testa e l'anima e si è venduta, armi e bagagli, alla logica della finanza, la quale ha imposto il Green Deal, ossia la distruzione del Vecchio Continente, facendone davvero un prossimo campo di patate. Dopo aver costruito l'Unione Europea di Maastricht come Quarto Reich economico, imponendo l'euro come marco travestito e dopo aver inaugurato la politica green (con aggregate follie ideologiche) ora la Germania fa i conti con la sua essenza totalitaria tentando di mantenere al potere, comunque e contro ogni volontà popolare, chi ha venduto l'anima alla finanza, in primis il Partito socialdemocratico tedesco, il quale ha tradito la Badgodesberg e il welfare. Non è a caso che l'attuale Cancelliere tedesco, il democristiano (CDU) Friedrich Merz vanti un importante passato nel settore finanziario e bancario. Ha lavorato per BlackRock, la celebre società di gestione patrimoniale statunitense, dove ha ricoperto l'incarico di presidente del consiglio di sorveglianza per la filiale tedesca e ha fatto parte dei consigli di amministrazione e di vigilanza di diverse grandi aziende, tra cui HSBC Trinkaus & Burkhardt e il gruppo chimico BASF. La follia dell'asse franco tedesco, con la Francia guidata dal pupillo dei Rothschild, si è di nuovo palesata con una lettera aperta indirizzata alla Commissione europea firmata da un ampio schieramento di costruttori e altri soggetti della filiera dell'automotive, tra cui Stellantis, Volkswagen Group e Mercedes-Benz Group, insieme ad associazioni industriali e investitori vari. La richiesta contenuta nella lettera è che l'Unione europea consenta e favorisca incentivi pubblici mirati alla produzione e all'acquisto di tecnologie pulite, in particolare veicoli elettrici e relative filiere. La filiera dell'automotive, un insieme di accattoni, non chiede all'Unione Europea di chiudere con il Green Deal, ossia con la distruzione del Vecchio Continente, ma di avere le crocchette, perché i cani fedeli del green, da bravi camerieri della finanza, vogliono la mancetta. Non contenti di essere degli accattoni, quelli della filiera dell'automotive, giocano alla riconversione delle aziende automobilistiche in aziende armiere. Comunque sia, il tutto si traduce nel metterci le mani nel portafogli, con nuove tasse, come quelle che, ad ogni piè sospinto, la tedesca Ursula von der Leyen inventa per impoverirci a tutto vantaggio delle logiche finanziarie. Rheinmetall (leader europeo delle munizioni) sta riconvertendo ex-stabilimenti auto a Berlino e Neuss per produrre munizioni e componenti difesa e ha espresso interesse per lo stabilimento Volkswagen di Osnabrück (2.300 addetti) per veicoli blindati come il Lynx o Fuchs. Volkswagen è in trattative (anche con l'israeliana Rafael) per produrre componenti per sistemi come l'Iron Dome a Osnabrück, preservando posti di lavoro. In Francia la Renault produce scheletri di droni militari e uno stabilimento ex-Renault (Fonderie de Bretagne) è passato a proiettili di artiglieria. In Belgio lo stabilimento Audi di Bruxelles (in chiusura per auto) è candidato a riconversione bellica. In Italia si discute di incentivi per diversificare l'automotive verso difesa dual use, per non perdere la filiera produttiva. Si parla di stabilimenti Stellantis o altri per veicoli militari, droni o componenti. Distrutti dalla politica green, gli europei, guidati dalla Germania dell'alleanza democristiani, socialisti e verdi (la stessa che guida le follie di Bruxelles) ora puntano sulle armi, anche se rischiano, a cominciare dalla Germania di realizzare davvero il Piano Morgenthau, ossia di diventare dei piantatori di patate. Per continuare nell'opera di distruzione del Vecchio Continente, i tedeschi blindano la loro governance in caduta libera con un'idea dittatoriale travestita da antinazismo. Ormai, è chiaro come il sole, che l'antifascismo e l'antinazismo sono il modo per escludere chi potrebbe minare il blocco politico che sta disastrando l'Europa. Le attuali previsioni di voto (Sonntagsfrage) per la prossima Bundestagswahl in Germania (prevista entro marzo 2029) indicano un netto vantaggio per l'AfD, mentre la CDU/CSU (Unione) è in

calo rispetto alla vittoria del 2025. Nel 2025 CDU/CSU aveva il 28,5%, AfD il 20,8%, SPD il 16,4%, Grüne l'11,6%, Die Linke l'8,8% Il trend attuale (luglio 2026), in base agli ultimi sondaggi, vede l'AfD è stabilmente in testa intorno al 26-29%, seguita dalla CDU/CSU al 21-24%. I partiti di centrosinistra sono più frammentati. Media/Trend aggregato recente. AfD: ~27-28% CDU/CSU: ~22% Grüne: ~14% SPD: ~12-13% Die Linke: ~11% FDP e BSW: ~3-4% ciascuno (sotto la soglia del 5%, rischiano di restare fuori) Altri: ~5% Il problema della Germania è che è già due, con possibilità di diventare tre. Infatti, le differenze di voto tra Länder "Wessi" (ex Germania Ovest/FRG) e "Ossi" (ex Germania Est/GDR) rimangono molto marcate, come mostrato chiaramente dalle elezioni federali del 23 febbraio 2025. Risultati principali 2025 in Westdeutschland (ex FRG): CDU/CSU (Unione): ~30,9% (vince nettamente in quasi tutti i Länder occidentali, specialmente al Sud). AfD: ~18% (seconda forza, con picchi in aree economicamente difficili). SPD: ~17,6%. Verdi: ~12,5%. Die Linke: ~7,6%. FDP e BSW sotto il 5%. Risultati principali 2025 Ostdeutschland (ex GDR, i cinque Länder orientali più Berlino a parte): AfD: ~32% (prima forza in tutti e cinque i Länder orientali di superficie, spesso con oltre il 35% in alcuni). CDU: ~18-19%. Die Linke: ~13%. SPD: ~11-12% (forte calo). BSW: ~9% (più forte che a Ovest). Verdi: ~8% (molto più deboli). La mappa elettorale mostra una divisione netta. AfD è dominante a Est ed è il partito più forte nei Länder orientali (Sassonia, Turingia, Brandeburgo, Sassonia-Anhalt, Meclemburgo-Pomerania Anteriore). La Sinistra (Linke, in parte BSW) è più radicata a Est per eredità della SED (partito comunista della GDR) e tematiche sociali. La Germania resta politicamente divisa. A Ovest prevale un voto più "tradizionale" verso CDU/CSU e centro-sinistra moderato; a Est domina l'AfD come protesta e alternativa. Nelle elezioni locali (Kommunalwahlen) in Baviera (la terza Germania), che si sono tenute l'8 marzo 2026 (con ballottaggi per i sindaci il 22 marzo in diversi comuni), i risultati sono stati i seguenti: CSU (Unione Cristiano-Sociale, conservatori, partito dominante in Baviera): 32,54% dei voti, primo partito, ma in calo. Ha ottenuto circa 1.817 seggi (perdendo alcuni rispetto al 2020). AfD (Alternativa per la Germania, destra): 12,23% (+7,5 punti), grande avanzata, seconda forza con ~711 seggi (più che raddoppiati). Freie Wähler (Liberi Elettori, regionalisti di destra): 12,10%, stabile, ~711 seggi. Verdi: 13,60% (-3,86 punti), calo netto di seggi (~666). SPD (socialdemocratici): 12,26%, intorno al 12%, ~665 seggi. Come si può ben vedere dai numeri, la follia, messa in atto dal parlamento tedesco, con la connivenza del partito popolare europeo, che ha il suo cuore pulsante nella Germania della CDU/CSU, di congelare Afd è pura logica totalitaria, tesa solo a fare in modo che chi ha condotto la Germaniam e con essa l'Europa, al disastro economico, possa continuare a farlo. La Germania è il buco nero d'Europa e, forse, tutti i torti non li aveva Henry Morgenthau Jr.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Dal petrolio al trizio: la nuova geopolitica dell'energia nello spazio

Elena Tempestini · 10 luglio 2026



La competizione tra le grandi potenze si sta spostando nello spazio

Per molto tempo abbiamo osservato la competizione globale concentrandoci su ciò che accadeva sulla Terra e sotto il mare. Abbiamo parlato di stretti strategici, cavi sottomarini, rotte commerciali, gasdotti, porti e infrastrutture energetiche. Oggi, però, una parte sempre più importante della competizione tra le grandi potenze si sta spostando nello spazio. La notizia del lancio di BOHR, il primo satellite commerciale alimentato da una batteria nucleare al trizio, rappresenta molto più di un progresso tecnologico. È il segnale che anche l'autonomia energetica sta diventando un elemento della competizione strategica oltre l'atmosfera. Il satellite, che sarà lanciato da SpaceX nell'ambito della missione Transporter-17, utilizza una batteria betavoltaica sviluppata dalla statunitense City Labs. Il principio di funzionamento è diverso da quello di un reattore nucleare e, proprio per questo, merita di essere compreso. Il trizio è un isotopo radioattivo dell'idrogeno che, decadendo naturalmente, emette particelle beta. Queste particelle vengono intercettate da un semiconduttore e convertite direttamente in energia elettrica. Non avviene alcuna fissione nucleare e non esiste una reazione a catena, si tratta di una

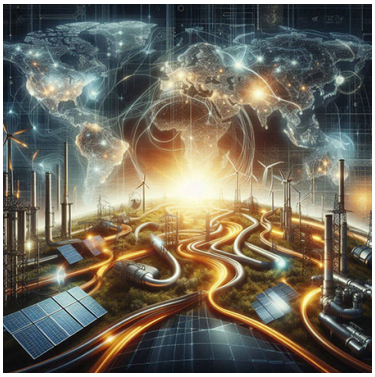
sorgente energetica estremamente stabile, progettata per produrre una piccola quantità di energia in modo continuo per molti anni. La differenza rispetto ai tradizionali pannelli solari è sostanziale. Un satellite alimentato da una batteria al trizio non dipende dall'illuminazione del Sole per continuare a funzionare, può attraversare l'ombra della Terra, operare nei crateri permanentemente oscuri della Luna o affrontare missioni nello spazio profondo mantenendo costante l'alimentazione dei propri strumenti. Se questa tecnologia manterrà le sue promesse, potrebbe aprire una nuova fase nell'evoluzione delle infrastrutture spaziali, riducendo uno dei principali limiti che ha accompagnato l'esplorazione orbitale negli ultimi decenni. Dal punto di vista geopolitico, però, il significato della notizia va ben oltre l'innovazione tecnologica, lo spazio è ormai un'infrastruttura critica dalla quale dipendono comunicazioni, navigazione satellitare, osservazione della Terra, intelligence, sistemi finanziari e capacità militari. Garantire autonomia energetica ai satelliti significa aumentarne la resistenza operativa, prolungarne la vita e renderli meno vulnerabili ai limiti imposti dall'ambiente spaziale. Dopo la competizione per il controllo delle rotte marittime, dei cavi sottomarini e delle materie prime critiche, si apre, dunque, un nuovo fronte, quello dell'energia nello spazio. Chi saprà sviluppare sistemi energetici sempre più autonomi e affidabili non controllerà soltanto satelliti più efficienti, ma disporrà di un vantaggio strategico nelle future basi lunari, nelle missioni verso Marte e nell'intera economia spaziale che si sta formando. Se il Novecento è stato il secolo del petrolio e quest'epoca è quella dei dati e delle infrastrutture digitali, i prossimi decenni potrebbero essere ricordati anche come i tempi in cui la competizione tra le grandi potenze si è estesa definitivamente oltre la Terra. E, questa volta, il fattore decisivo potrebbe non essere più soltanto chi conquista lo spazio, ma chi sarà in grado di alimentarlo.

Author
Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

Non è più la geopolitica a guidare l'energia

E. T. · 10 luglio 2026



È l'energia che sta anticipando la geopolitica

Esiste un momento in cui la geopolitica smette di essere raccontata dalle dichiarazioni dei governi e comincia a essere scritta dalle decisioni delle grandi compagnie energetiche. Quel momento lo possiamo osservare proprio adesso. Nel giro di pochi mesi, una serie di operazioni apparentemente scollegate tra loro sta disegnando una nuova mappa dell'energia mondiale. A febbraio la Libia ha riaperto, dopo diciotto anni, le proprie concessioni petrolifere, segnando il ritorno delle grandi compagnie internazionali in uno dei Paesi più ricchi di idrocarburi del Mediterraneo. Ora TotalEnergies, insieme a QatarEnergy e ConocoPhillips, guarda alla Siria avviando l'esplorazione del Blocco 3, un'area che potrebbe custodire enormi riserve di gas naturale. Parallelamente, in Qatar ripartono i lavori del gigantesco progetto North Field East. Ma esiste anche il lato opposto della medaglia, la minaccia di uno sciopero nei grandi impianti australiani di GNL dimostra quanto il mercato globale sia diventato interdipendente. In questo caso non è una crisi militare a mettere sotto pressione il sistema energetico, ma una dinamica interna legata ai rapporti tra aziende e sindacati. Eppure, gli effetti rischiano di essere gli stessi. L'Australia è infatti, insieme al Qatar e agli Stati Uniti, uno dei tre maggiori esportatori mondiali di gas naturale liquefatto ed è il principale fornitore energetico dell'Indo-Pacifico, con Paesi come Giappone, Corea del Sud e numerose economie asiatiche che dipendono in misura significativa dalle sue esportazioni. Un rallentamento della produzione australiana costringerebbe gli acquirenti a cercare forniture alternative, alimentando la competizione con l'Europa e contribuendo a spingere verso l'alto i prezzi del GNL sui mercati internazionali. È la dimostrazione che la sicurezza energetica globale non dipende più soltanto dalla stabilità geopolitica, ma anche dalla stabilità economica, industriale e sociale dei grandi Paesi produttori. L'Australia torna a ricordare quanto sia fragile l'equilibrio del mercato globale del GNL. Tutti raccontano la stessa narrativa, il mondo sta entrando in una nuova fase della competizione energetica, nella quale la priorità è garantire continuità alle forniture in un sistema internazionale attraversato da guerre, tensioni regionali e da una crescente domanda di gas naturale liquefatto. Il ritorno di TotalEnergies in aree considerate fino a poco tempo fa troppo instabili dimostra che le grandi compagnie stanno anticipando la politica. Investire oggi in Siria significa scommettere su un futuro assetto del Mediterraneo orientale; riattivare il North Field East, il più grande progetto di espansione della produzione di gas naturale liquefatto (GNL) al mondo, sviluppato dal

Qatar sul gigantesco giacimento offshore North Field, significa ritenere che lo Stretto di Hormuz, nonostante le tensioni con l'Iran, continuerà a rimanere aperto al traffico energetico internazionale. Questa fiducia degli investitori suggerisce anche un'altra riflessione, i grandi gruppi energetici sembrano scommettere non soltanto sulla tenuta delle riapertura delle rotte marittime, ma anche su una progressiva stabilizzazione dell'intero Medio Oriente. Se il gigantesco progetto North Field East torna a correre e nuove esplorazioni prendono forma nel Mediterraneo orientale, significa che il mercato ritiene possibile un'evoluzione diplomatica della regione. Non necessariamente nel breve periodo, ma lungo una traiettoria di normalizzazione dei rapporti tra gli attori mediorientali. In questo scenario, anche l'Iran potrebbe trovarsi, prima o poi, di fronte alla necessità di ridefinire il proprio posizionamento regionale, come hanno già fatto altri Paesi del Golfo attraverso percorsi di dialogo e di normalizzazione con Israele. Perché nessuna strategia energetica di lungo periodo può prescindere da un minimo di stabilità politica. Decisioni industriali di questa portata difficilmente vengono assunte guardando soltanto al presente, investire decine di miliardi di dollari in infrastrutture destinate a produrre energia per i prossimi trent'anni significa scommettere su un Medio Oriente pacificato. È la stessa logica strategica che ha accompagnato gli Accordi di Abramo, nati non soltanto come intese diplomatiche, ma come un progetto di integrazione economica, energetica e infrastrutturale dell'intera regione. Se questa traiettoria dovesse consolidarsi, anche l'Iran potrebbe trovarsi, nel lungo periodo, di fronte alla necessità di ridefinire il proprio posizionamento regionale. Non è una previsione, ma uno scenario strategico che i grandi investitori sembrano prendere in considerazione quando destinano capitali così ingenti a infrastrutture pensate per operare nell'arco di diversi decenni. Si tratta di un'infrastruttura destinata ad aumentare in modo significativo la capacità di esportazione del Qatar, consolidandone il ruolo tra i principali fornitori mondiali di GNL. Sono decisioni che valgono miliardi di dollari e che nessun consiglio di amministrazione prenderebbe se prevedesse un conflitto. La minaccia di uno sciopero nei grandi impianti australiani di GNL dimostra quanto il mercato globale sia diventato interdipendente. Una crisi sindacale a migliaia di chilometri dal Golfo Persico può produrre effetti sui prezzi dell'energia in Europa o in Asia con la stessa intensità di una crisi militare. Ed è proprio questa interdipendenza a spiegare un altro apparente paradosso. Mentre Bruxelles continua a discutere nuove sanzioni contro Mosca, l'Europa è diventata il principale acquirente del GNL proveniente dal progetto artico di Yamal LNG, il gigantesco impianto di liquefazione del gas costruito nella penisola artica di Yamal, nel nord della Siberia, uno dei più importanti poli mondiali di esportazione di gas naturale liquefatto. Le difficoltà logistiche, la riduzione dell'offerta mondiale e l'incertezza mediorientale hanno trasformato quello che avrebbe dovuto essere un rapporto temporaneo in una necessità economica. Libia, Siria, Qatar, Australia e Artico russo non rappresentano questioni separate: sono i nodi della stessa rete energetica globale. Ed è forse proprio questo il cambiamento più significativo. Per decenni abbiamo pensato che fossero le decisioni politiche a determinare le strategie energetiche. Oggi sta accadendo sempre più spesso il contrario. Sono gli investimenti delle grandi compagnie, la ricerca di nuovi giacimenti, la costruzione di infrastrutture e la necessità di garantire continuità alle forniture a orientare le scelte degli Stati e ad anticiparne le mosse diplomatiche. Non è più la geopolitica a guidare l'energia. È l'energia che sta anticipando la geopolitica; il controllo dell'energia significa controllo delle rotte, delle alleanze e degli equilibri strategici.

Author
E. T.

Germania, lo scudo antimissile e Israele

Gloria F. Turacchi · 10 luglio 2026



La differenza fra propaganda e realtà

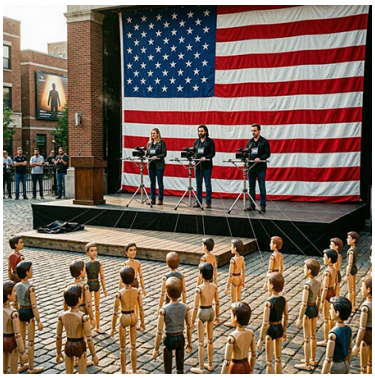
La storia è enorme: la Germania sta costruendo uno scudo antimissile nazionale comprando da Israele Arrow 3, il sistema capace di intercettare missili balistici fuori dall'atmosfera, oltre i 100 km di quota. Non è l'Iron Dome: quello ferma razzi a corto raggio. Arrow 3 serve contro missili balistici molto più potenti, anche a medio-lungo raggio. Il nuovo punto è che Berlino ha scelto l'area di Kaufbeuren, in Baviera, come secondo sito operativo, dopo Holzdorf/Schönewalde, a sud di Berlino. La Bundeswehr dice che il sito bavarese ospiterà il radar Green Pine Block C, mentre secondo media tedeschi i lanciatori/intercettori saranno nell'area di Lechfeld. L'obiettivo è arrivare a coprire tutta la Germania e rendere il sistema più resistente anche a guasti o sabotaggi. Il primo sito, Holzdorf, è entrato in capacità operativa iniziale nel dicembre 2025: per la

prima volta Arrow 3 veniva schierato fuori da Israele. La piena operatività tedesca è prevista a tappe, fino al 2030. Perché proprio ora? Perché la guerra russa contro l'Ucraina ha mostrato all'Europa una cosa che per anni si era voluta ignorare: i missili balistici non sono teoria, sono realtà. La Germania teme soprattutto minacce russe, compresi sistemi come l'Oreshnik e missili dispiegabili dall'area di Kaliningrad. Reuters ricorda che Arrow 3 serve proprio a chiudere una "falla" della difesa tedesca, sopra Patriot e IRIS-T, che coprono quote e minacce diverse. Il dato politico è ancora più forte: la Germania, il Paese che per ragioni storiche ha vissuto per decenni quasi con pudore il tema militare, oggi affida una parte centrale della propria difesa strategica a tecnologia israeliana. Il contratto iniziale del 2023 valeva circa 3,5 miliardi di dollari; nel 2025 è arrivata un'espansione da altri 3,1 miliardi, portando l'insieme degli accordi a circa 6,7 miliardi: la più grande esportazione militare nella storia di Israele. E qui c'è il paradosso politico-morale: mentre mezza Europa accusa Israele, la Germania compra da Israele lo scudo che dovrà proteggerla. Israele viene demonizzata nelle piazze, nei talk show, all'ONU; poi, quando si parla di sopravvivenza, di missili, di difesa reale, ci si rivolge proprio alla tecnologia israeliana. Questa è la differenza fra propaganda e realtà.

Author
Gloria F. Turacchi

America First, il nuovo paradigma della politica internazionale

Roberto Giuliano · 10 luglio 2026



È cambiata la gerarchia delle priorità americane

Molti osservatori continuano a interpretare Donald Trump come un incidente della politica americana: un leader imprevedibile, populista, capace di trasformare ogni dichiarazione in uno spettacolo mediatico. È una lettura rassicurante, ma probabilmente sbagliata. Trump non rappresenta una parentesi nella storia degli Stati Uniti. Rappresenta, piuttosto, il punto di arrivo di una trasformazione iniziata con la fine della Guerra Fredda. L'America di Trump è, da un lato, il fallimento di alcune politiche perseguite dalle amministrazioni democratiche statunitensi, come l'idea di esportare la democrazia attraverso gli interventi militari o la strategia di costante contrapposizione alla Russia; dall'altro, segna un profondo cambiamento nel paradigma delle relazioni internazionali rispetto a quello a cui eravamo abituati con i precedenti presidenti americani, compresi molti repubblicani. Non è facile stabilire se il suo stile comunicativo, fatto di annunci improvvisi e dichiarazioni sui social, sia una precisa strategia politica oppure il riflesso di una nuova epoca, quella digitale, nella quale un semplice messaggio è in grado di far crollare o risalire i mercati finanziari nel giro di poche ore. È però evidente che il mondo nato dopo Yalta ha favorito l'affermazione di un capitalismo finanziario sempre meno regolato e sempre più svincolato da controlli politici e sociali. Per decenni abbiamo creduto che gli Stati Uniti fossero il garante dell'ordine internazionale, il Paese chiamato a difendere la democrazia e l'Occidente. Oggi scopriamo che quell'America non esiste più. Non perché sia venuta meno la sua forza economica o militare, ma perché è cambiata la gerarchia delle sue priorità. I valori restano importanti, ma vengono subordinati agli interessi nazionali. Il capitalismo ha vinto la sfida storica contro il collettivismo comunista, ma molte delle questioni sociali che il comunismo aveva esasperato e trasformato in battaglie ideologiche sono rimaste irrisolte. Inoltre, il capitalismo ha dimostrato una straordinaria capacità di adattamento: convive senza particolari difficoltà con sistemi democratici, autoritari, teocratici e perfino con Paesi che continuano a definirsi comunisti, come la Cina. In Europa abbiamo conosciuto inizialmente un capitalismo duro e spesso selvaggio, ma, grazie alla tradizione culturale cristiana e alle conquiste del movimento operaio, si è progressivamente affermato un modello che ha riconosciuto il valore dello Stato sociale, della tutela della salute, dei diritti dei lavoratori, delle pensioni e di una maggiore protezione dei cittadini. Oggi, invece, il capitalismo globale sembra mostrare soprattutto il suo volto finanziario e speculativo, mentre il modello europeo, fondato sull'equilibrio tra mercato e intervento pubblico, appare sempre più sotto pressione. Negli Stati Uniti, al contrario, tali forme di regolazione sono sempre state molto più limitate. Se durante la Guerra Fredda il capitalismo, pur nelle sue diverse forme, combatteva il comunismo perché lo considerava un nemico esistenziale, oggi il capitalismo globale convive con qualsiasi sistema politico purché funzionale agli interessi economici. Di conseguenza, anche le alleanze militari e diplomatiche non rispondono più principalmente a criteri ideologici, ma a convenienze economiche. In questo contesto si inserisce la presidenza Trump. Al di là degli aspetti folkloristici e del suo stile spesso sopra le righe, il vero elemento di novità consiste nell'aver reso esplicito ciò che probabilmente era già in atto. Gli Stati Uniti non si presentano più

come il faro destinato a diffondere la democrazia nel mondo, né ritengono più che essa possa essere esportata con le armi. La priorità diventa la difesa degli interessi economici americani. Questo non significa che gli Stati Uniti abbiano rinunciato alla democrazia al proprio interno. Al contrario, ne riconoscono il valore, ma sembrano considerarla un prodotto della propria storia e della propria cultura, non un modello esportabile con la forza. In questo senso, anche l'approccio di Obama, pur molto diverso nei toni e nei metodi, perseguiva obiettivi che non erano così lontani da quelli oggi dichiarati apertamente da Trump. La nuova America non cerca più alleati accomunati da valori condivisi, ma partner commerciali, quando non semplici subordinati funzionali ai propri interessi economici. La politica americana appare sempre più come il luogo nel quale si confrontano apertamente gli interessi delle grandi lobby economiche, mentre i partiti diventano soprattutto gli strumenti attraverso cui tali interessi vengono rappresentati. Il cosiddetto sogno americano sembra ormai appartenere quasi esclusivamente agli americani e a pochi privilegiati che riescono a essere assimilati nel loro sistema. Per il capitalismo americano, ma non solo per quello americano, non esistono più nemici ideologici tali da giustificare il mantenimento delle vecchie alleanze. Le critiche di Trump alla NATO e all'Europa rappresentano l'esempio più evidente di questo nuovo paradigma. La Russia non è più percepita come il nemico assoluto della Guerra Fredda, ma come un concorrente economico e militare. Che sia una democrazia liberale o uno Stato autoritario diventa, in questa prospettiva, un elemento secondario. Se ieri si stringevano alleanze con regimi illiberali per contrastare il comunismo, oggi la natura politica degli interlocutori conta molto meno rispetto agli interessi economici. L'Europa dovrebbe prendere atto di questo cambiamento. Se continuerà a muoversi con lentezze burocratiche e con la logica dei piccoli egoismi nazionali, rischierà una progressiva irrilevanza politica ed economica, diventando terreno di competizione tra le grandi potenze e favorendo indirettamente tanto gli interessi americani quanto quelli della Cina. Le singole sovranità nazionali non sono più sufficienti ad affrontare uno scenario globale di questa portata. Anche le critiche rivolte da Trump ai principali Paesi europei seguono questa logica. Francia e Regno Unito vengono accusati di voler mantenere un ruolo di potenze globali senza sostenere adeguatamente i costi della difesa comune. Germania e Italia, invece, sono considerate i principali beneficiari della protezione americana nel secondo dopoguerra. In particolare, il comportamento italiano viene interpretato come una forma di ingratitudine nei confronti di un alleato che ha consentito al nostro Paese di mantenere una significativa autonomia rispetto alle ambizioni francesi e britanniche e di svolgere, entro determinati limiti, un ruolo importante nella strategia americana nel Mediterraneo e nel mondo. La logica di Trump rappresenta anche una profonda rottura con la diplomazia tradizionale. Viene meno il paziente lavoro di costruzione del consenso che ha caratterizzato la politica internazionale del secondo dopoguerra. La sua visione appare fortemente dicotomica: o si è alleati pienamente allineati agli interessi americani oppure si viene considerati avversari. Una logica che semplifica la complessità delle relazioni internazionali e riduce gli spazi della diplomazia. Un esempio significativo risale alla seconda guerra in Iraq. Quando George W. Bush chiese il sostegno della NATO, molti alleati si sfilarono. Silvio Berlusconi, consapevole del rapporto privilegiato tra Italia e Stati Uniti, promosse la cosiddetta "coalizione dei volenterosi". È probabile che Trump si aspettasse da Giorgia Meloni un atteggiamento analogo in un contesto internazionale profondamente diverso. Al di là delle singole presidenze, gli Stati Uniti sono ormai cambiati. Per questo anche l'Europa dovrebbe prendere definitivamente atto della trasformazione in corso e accelerare il proprio processo di integrazione politica, arrivando alla costruzione degli Stati Uniti d'Europa. Solo un'Europa realmente unita potrà superare gli egoismi nazionali, rafforzare la propria autonomia strategica, contribuire alla stabilità internazionale e difendere quel patrimonio di civiltà che rappresenta uno dei suoi principali punti di forza. Post Scriptum. Per chi fosse interessato ad approfondire il ruolo storico degli interessi britannici nei confronti dell'Italia, risultano particolarmente interessanti gli studi di Giovanni Fasanella, basati anche sui documenti desecretati dagli archivi britannici relativi al periodo che va da Garibaldi fino ai decenni successivi.

Author
Roberto Giuliano

Immigrazione e politica demografica dell'Italia

Roberto Riccardi · 10 luglio 2026



Ricchezza prodotta qui che non torna

Accogli un immigrato, ricongiungi la sua famiglia, mantieni a tue spese una comunità. Funziona così. L'Italia chiede all'immigrato che vuole portare in Italia la moglie e due figli di dimostrare quattordicimila euro di reddito: è la garanzia, dice la legge, che li manterrà da sé. Poi la famiglia arriva. E, dal mese successivo, quello stesso Stato, che quel reddito aveva preteso come prova di autosufficienza, versa duecento euro al mese per ciascun figlio, li cura gratuitamente, li istruisce a proprie spese. A pagare, da lì in avanti, sei tu. Ma la catena non finisce qui, perché la legge non la chiude. Il Testo Unico ammette anche i genitori: a carico, ultrasessantacinquenni, alle loro condizioni e i nonni che arrivano a sessantacinque anni non verseranno un contributo, ma entreranno in un servizio sanitario già in ginocchio. C'è di più. La moglie ricongiunta, dopo due anni, diventa a sua volta sponsor: può aprire la sua pratica, per i suoi genitori. Il reddito che serve? Si somma quello di tutta la famiglia e lei può lavorare dal primo giorno. Ogni anello paga l'anello successivo. Uno è diventato quattro con un modulo; quattro possono diventare otto con la pazienza. E la catena ha un ultimo anello, che non passa da nessuno sportello: la sala parto. La moglie ricongiunta è giovane, per definizione è la ragione stessa per cui è qui. Le donne straniere mettono al mondo il sessanta per cento di figli in più delle italiane. Oggi un neonato su otto, in Italia, è già straniero: al Nord, uno su cinque. Il quarto componente della famiglia è arrivato con un visto. Il quinto e il sesto arrivano con un vagito e per loro non serve dimostrare alcun reddito: sono nati dentro il conto che paghi tu. Non tutti percorrono la catena fino in fondo. Ma la legge la offre a tutti e nessuno ha mai votato che fosse questa la politica demografica dell'Italia. E non è l'eccezione: è la porta principale. Più di un ingresso legale su tre passa oggi dal ricongiungimento familiare. Il lavoro - quello per cui l'immigrazione ci viene venduta da trent'anni - è ridotto a uno su otto. L'anno del record ne sono entrate centoventottomila: una Ferrara intera, materializzata in dodici mesi senza che un solo telegiornale se ne accorgesse. In vent'anni gli stranieri residenti sono raddoppiati. Non li ha portati il barcone, che riempie i telegiornali. Li ha portati un modulo dello Sportello Unico, che non riempie niente. Quanto ci costa, tutto questo? Lo Stato non lo dice e vedremo che non è distrazione. Ma i mattoni per contarlo li pubblica lui stesso. Incrociando i dati dell'INPS e dell'ISTAT, il solo Assegno Unico versato alle famiglie straniere supera, per stima prudenziale, i due miliardi di euro l'anno. E per chi la famiglia non l'ha ancora portata, il salasso prende l'altra strada: otto miliardi e trecento milioni di rimesse certificate dalla Banca d'Italia sono usciti dall'Italia nel solo 2024. Sedicimila euro al minuto, ogni minuto, festivi compresi. Fino a dodici contando i canali invisibili. La prova? La Cina: trecentomila residenti dichiarano l'invio di quattro milioni. Il resto viaggia dove lo Stato non vede. Ricchezza prodotta qui che qui non torna: o esce dal Paese, o esce dalle tasche di chi lo finanzia. In entrambi i casi, il conto ha lo stesso intestatario. Chi volesse sapere dove porta questa strada non ha bisogno di un demografo. Gli basta un biglietto ferroviario. Perché l'esperimento è già stato fatto, tre volte, con tre protocolli diversi e un solo risultato. Nel 1974 la Francia, il Belgio e la Germania chiusero l'immigrazione da lavoro; la Gran Bretagna l'aveva fatto già nel 1971. Porte sbarrate, si disse. Fu esattamente allora che la trasformazione cominciò a correre: perché l'unico varco rimasto aperto era la famiglia. E la famiglia divenne il fiume. La Francia istituzionalizzò il ricongiungimento per decreto nel 1976 e i lavoratori di passaggio divennero popolo permanente. Le banlieue parigine, Molenbeek, i quartieri di Bradford non li ha costruiti il gommone: li ha costruiti il modulo. Tre nazioni hanno chiuso la porta del lavoro e sono state trasformate da quella della famiglia. Cosa dovrebbe accadere di diverso alla quarta, che tiene aperta la stessa porta? L'Italia, intanto, è arrivata al suo primo tornante. Per la prima volta i musulmani hanno superato il trenta per cento degli stranieri residenti: un milione e settecentomila persone, primo gruppo religioso del Paese straniero che vive dentro il nostro, sorpassati perfino gli ortodossi. Chi cammina per le strade delle nostre città e nota ciò che nota non soffre di allucinazioni: registra un sorpasso certificato. La strada ha ragione e ha ragione due volte. Perché quella strada un parigino l'ha già percorsa nel 1985, un abitante di Bruxelles nel 1990, uno di Bradford nel 1975. L'Italia di oggi è, nelle proporzioni, la Francia di fine anni Ottanta. Chi ha memoria sa cosa venne dopo: prima le marce per l'integrazione, poi i foulard a scuola, poi i quartieri che la Repubblica visita solo in campagna elettorale, poi il Bataclan. E la destinazione ha già un nome e una cifra. Il Pew Research Center di Washington - istituto che nessuno può accusare di simpatie identitarie - proietta per l'Italia, nello scenario intermedio, sette milioni di musulmani al 2050: il dodici e mezzo per cento della popolazione, più della Francia di oggi. Con una postilla che gela il sangue più della cifra: l'incremento italiano sarà proporzionalmente il più violento d'Europa non perché da noi si arrivi di più, ma perché

da noi si nasce di meno. Non è l'Islam che corre. Siamo noi che ci siamo fermati. In una nazione che si spegne, non serve invadere: basta entrare e aspettare. Davanti a tutto questo, cosa fanno gli Stati? Smettono di contare. La Francia, per dogma laicista, si vieta per legge di censire la religione: il Paese con più musulmani d'Europa non sa ufficialmente quanti ne abbia. L'Italia non rileva la fede in nessun registro e il suo istituto di previdenza eroga miliardi di assegni familiari senza pubblicare la cittadinanza di chi li riceve. Non potendo governare il fenomeno, lo si rende invisibile. Non potendo rispondere alla domanda, si abolisce la domanda. Parigi, Bruxelles e Londra non hanno mai votato ciò che sono diventate. Hanno solo smesso di guardare. A noi la storia ha concesso un privilegio che a loro negò: il nostro 2050 esiste già, ha indirizzi precisi e dista tre ore di treno. Nessuna generazione, prima di questa, ha potuto visitare il proprio futuro con un biglietto ferroviario. Saremmo la prima ad averlo potuto fare. E la prima ad aver scelto, deliberatamente, di guardare dal finestrino dall'altra parte.

Author
Roberto Riccardi

Dopo il summit di Ankara molte cose sono più chiare

Giuseppe Augieri · 10 luglio 2026



Lo scenario dà delle tracce ma solo per chi vuole capirle

Ankara. Tante cose più chiare. Ma solo per chi vuole capirle. Leggo e sento molte notizie del summit di Ankara. Acquisisco le informazioni con qualche riserva: come in ogni guerra, quella che c'è in Italia negli ultimi anni conferma che "in guerra la prima vittima è la verità". Eschilo docet. Se, dunque, le informazioni fossero esatte, molte questioni si andrebbero chiarendo. Questo è quanto penso. La prima: ha ragione chi ha spinto sul mantenimento di una unità occidentale, oltre l'Europa,
nonostante le bizze e le posizioni da bullo di Trump. È zoppicante, ma c'è ancora, una sostanziale forte relazione tra i Paesi NATO. E il riequilibrio che vede l'America non come finanziatore "straordinario" alimenta la spinta a una difesa europea dentro la cornice della NATO e una vera autonomia rispetto agli USA. Un passo essenziale vista la
prospettiva del nuovo equilibrio mondiale. La seconda: "Gli alleati ribadiscono che l'Iran non deve mai acquisire armi nucleari e invitano l'Iran a rispettare pienamente la libertà di navigazione nello Stretto di Hormuz". Se questa non è un'adesione alle azioni di Trump ci manca poco.
Personalmente confermo che ripudio la guerra, ma che ogni soluzione che dia all'Iran ed ai suoi terroristi un'arma nucleare e - anche solo - il controllo di Hormuz è la premessa per una guerra ben più ampia. Ripeto che mi sembra strano richiamare il trattato di Monaco quando si parla della guerra Ucraina e non quando si parla delle pretese iraniane. In ogni caso, a me sembra che la NATO si prepari - avendo confermato il valore dell'articolo 5 del trattato - a non essere completamente fuori dalla guerra. La terza: l'affermazione di Meloni che il rispetto di impegni richiesti - e forniti - circa gli investimenti debbano prevedere che questi restino patrimonio di aziende italiane
chiarisce che il giudizio - per me difficile da digerire - sul riarmo è quanto meno temperato dalla certezza che si tratta di investimenti in Italia, in aziende italiane, che provocherà indotto in Italia, che - non essendo solo investimento in armi ma in tecnologie - ha un potenziale di catena di valore interessante per l'Italia. Almeno questo. La quarta: finalmente si vede un programma unitario del campo largo. Tutti contro il riarmo. Anzi no: solo contro l'importo degli investimenti. Anzi no: solo contro l'automatismo. Comunque contro la politica internazionale di Meloni. Anzi no, solo per una parte. Interrogativo? Ucraina. "Stracceremo gli accordi che Giorgia Meloni sta facendo al summit NATO. di Ankara" dice Conte; ma si levano nel PD voci di maggiore prudenza circa uno strappo con l'Alleanza. Resta qualche equivoco - non è nuova la cosa - nel proporre l'alternativa a questa spesa, equiparando spesa corrente ed investimenti, come fossero la stessa cosa. Insomma, neanche su questo c'è unità di vedute e dunque di programma. Cosa c'è di positivo? Il gioco delle tre carte sui programmi e sulla politica internazionale tra le forze del campo largo dovrà cominciare ad essere meno nascosto. O forse no. La quinta: una nota di colore. Erdo?an ha regalato a ciascun leader presente una pistola, con inciso il nome del destinatario, e una scatola di munizioni. Nei tempi del massimo potere della malavita organizzata vi erano zone nella quali il padrino di cresima regalava al cresimando una
rivoltella, spesso con impugnatura preziosa, con il nome inciso. Fatalità del caso. Non aggiungo altro.

Author
Giuseppe Augieri

Giuseppe Augieri, laureato in Economia e Commercio, Master alla SdA Bocconi, ha seguito corsi di alta formazione in statistica ed econometria. Progettista impianti, impiegato...

Il campo largo alla prova del popolo

Gabriele Busti · 10 luglio 2026



Tutte le contraddizioni di una coalizione sempre più lontana dalla realtà

I ragazzini di Potere al popolo hanno contestato la piazza napoletana del campo largo sbattendo in faccia a questi signori una bella crestomazia di buste paga. Il sindaco napoletano Manfredi, in gran pompa, aveva sbandierato che la sua amministrazione avrebbe imposto il salario minimo 'all across the Partenope' e, invece, ohibò, buco nell'acqua. Un sistema incentrato sulla turistificazione assoluta e sulla contrattualizzazione selvaggia sarà sempre mille passi avanti a una misura squisitamente neoliberale, che, quando andrà bene, rischierà di schiacciare i salari verso il basso, bypassando la contrattazione sindacale. Amici del PD e del campo largo, non si può essere allo stesso tempo il partito dei lavoratori e degli imprenditori, innanzi tutto perché dietro il lemma "imprenditori" c'è una vergognosa manomissione semantica, un "imprenditore di sé stesso" è un poveretto a partita IVA che, di notte, si sogna il diritto di potersi beccare un'influenza e di giorno si barcamena tra i mille schifosi e tragici gangli pensati per chiunque voglia generare reddito a sé stesso e ai suoi dipendenti in un contesto di economia reale. Amici campolarghisti, chiedete il voto per rinsaldare un sistema che per reggersi ha bisogno di un conflitto endemico, miniaturizzato, atomizzato e permanente, basato sulla svalutazione dei salari, sulla giungla competitiva dentro la quale soccombono i pesci piccoli costretti a misurarsi coi colossi finanziari internazionali acclimatati nei paradisi fiscali. È un sistema obbligato a ricorrere alla manodopera schiavile, frutto trentennale di una precisa scelta di campo: ingegnerizzato a Maastricht, garantito dagli smantellamenti di Ciampi, Prodi, Andreatta, Treu, ribadito da Tremonti, sapientemente consolidato, dopo la crisi dei subprime, dal biennio di Mario Monti e dalla sua appendice renziana, revisionato da Mario Draghi, ereditato da Giorgia Meloni. Il pannicello caldo del salario minimo non cambierà l'andazzo al di là del teatrino disgustoso con cui da quattro anni fate finta di simulare un'opposizione violentissima nei simboli identitari ma inesistente a livello reale, ovvero economico e sociale, l'unico da cui dipende la verità della nostra vita. La dicotomia tra lavoratori e imprenditori è fuorviante, innanzi tutto perché bisogna separare, tra gli imprenditori, chi genera profitti operando sul reale rispetto al finanziario. Dopodiché bisogna staccare il grande dal piccolo e considerare quest'ultimo all'interno della categoria "morti di fame e di sonno" che mandano avanti la baracca e ci permettono di campare. A costui bisogna detassare le assunzioni, diminuire le tasse e la burocrazia, garantire il credito, o, al limite, se non ce la fa a tirare avanti, dargli un posto di lavoro normale che lo tolga dalla giungla del mercato. Ai suoi dipendenti va letteralmente imposta l'indicizzazione dello stipendio al costo reale della vita. E bisogna farlo subito, perché il Paese versa in una condizione disperata. La vera dicotomia è tra finanza ed economia reale, tra chi può accedere alla rendita e chi finirà immancabilmente per annegare. Tra pesci piccoli e pesci grandi. Non esiste, amici campolarghisti, una forza politica che allo stesso tempo difende il lavoro e la rendita, se non avete ancora capito questa contraddizione, o ci siete o ci fate. Abbiate la schiettezza di dirci che difenderete i garantiti e lascerete morire i sommersi seguendo la stessa linea politica di Giorgia e di Mario, consci del fatto che in una società anziana e decadente, destinata al collasso demografico, i garantiti sono, ancora per poco, maggioritari, e incarnano lo zeitgeist, e contano infinitamente di più nelle dinamiche sociali. Per salvare le classi popolari lo stato deve tornare a intervenire massicciamente, deve sostenere i salari tornando a usare mezzi monetari e fiscali, risvegliando la domanda interna, la produzione industriale, l'economia reale, facendo sì che la ricapitalizzazione dei salari abbatta gli interessi delle banche e abbassi

l'incidenza dei mutui. Per fare tutto questo, amici campolarghisti, ci vuole la sovranità popolare, e invece ieri ci siamo beccati, anche col vostro assenso, l'ennesimo Rutte in faccia, a dimostrazione che voialtri, esattamente come i vostri dirimpettai, non siete nostri amici neanche per idea.

Author
Gabriele Busti

Il consenso non ha genere

Salvo Di Bartolo · 10 luglio 2026



Il voto di preferenza non possiede un cromosoma

Ogni volta che si torna a parlare di reintrodurre il voto di preferenza, puntualmente si ripropone lo stesso copione. Questa volta a scendere in campo è un gruppo bipartisan di deputate che descrive le preferenze come una sorta di minaccia per la rappresentanza femminile. Un allarme che, a ben vedere, poggia su un presupposto piuttosto singolare: che affidare agli elettori la scelta dei candidati finisca, per una qualche misteriosa legge della politica, con il favorire gli uomini e penalizzare le donne. È una tesi suggestiva, ma priva di qualsivoglia fondamento logico. Il voto di preferenza non possiede certo un cromosoma. Non distingue tra uomini e donne, ma tra chi raccoglie consenso e chi, invece, quel consenso non riesce proprio a costruirlo. Ed è proprio questo il punto che nel dibattito si cerca accuratamente di aggirare. Le preferenze non fanno paura alle donne. Fanno paura a chi vive di nomina. Uomini e donne indistintamente. A chi ha costruito la propria carriera più nei corridoi delle segreterie che nelle piazze, più davanti alla porta del capocorrente di turno che davanti agli elettori, più grazie alla fedeltà al capo che alla fiducia dei cittadini. Per anni le liste bloccate hanno trasformato il Parlamento in un luogo dove la selezione della classe dirigente dipendeva soprattutto dalla benevolenza dei vertici di partito. In quel sistema il rapporto con il territorio diventava spesso un dettaglio, mentre la posizione in lista valeva molto più della capacità di convincere gli elettori. È comprensibile, quindi, che l'idea di restituire ai cittadini una parte di quel potere susciti più di qualche preoccupazione. Meno comprensibile è cercare di trasformare una questione di autoconservazione politica in una battaglia per i diritti delle donne. Anzi, proprio questo racconto finisce per sminuire quelle donne che ogni giorno dimostrano il contrario. Sindache, amministratrici locali, consigliere comunali e regionali che il consenso se lo conquistano sul campo, una campagna elettorale dopo l'altra, spesso battendo colleghi uomini senza invocare scorciatoie lo corsie preferenziali. Le donne che fanno davvero politica nei territori non hanno motivo di temere le preferenze. Semmai sono le prime a chiedere che siano gli elettori a decidere chi merita di rappresentarli. Per questo gli appelli contro il ritorno delle preferenze appaiono poco credibili. Più che la difesa della parità di genere, sembrano raccontare il timore di perdere una rendita garantita dal sistema delle liste bloccate. Non è una battaglia per la democrazia; è la fisiologica resistenza di chi sa che il giudizio delle segreterie è spesso molto più indulgente di quello dei cittadini.

Author
Salvo Di Bartolo

L'Alchimia, la Veram Medicinam - Parte 1

Antonio Cuzzoli · 10 luglio 2026



Cosa intendiamo per Alchimia

Alchimia è un termine che racchiude e rappresenta pratiche che possono essere tra loro differenti, quali la trasmutazione dei metalli, la preparazione di composti ed elisir ed anche di medicine dalle straordinarie proprietà terapeutiche, fino alla quintessenza e l'oro potabile. Per questo, alchimia sfugge a una definizione univoca e sovente è oggetto di interpretazioni tra loro divergenti. Soprattutto in passato i confini tra alchimia e chimica erano piuttosto labili in considerazione che la trasmutazione dei metalli e la preparazione di medicinali erano spesso praticate insieme ad attività di distillazione, produzione di tinture e perfezionamento dei metalli. Ma, come descritto da Robert Halleux nel saggio di Alchimia medioevale Histoire des sciences arabes, Tomo III 1986, l'alchimia aveva una sua specificità che la distingueva dalla chimica pratica, poiché adottava dottrine filosofiche e religiose ed un linguaggio simbolico e tecniche di occultamento ermetico.

I simboli: i due principali sigilli dell'ermetismo alchemico

Nell'alchimia ermetica il termine VITRIOL, dal latino medievale vitriòlum, indica il procedimento alchemico della Grande Opera, che consiste nel dissolvimento degli aspetti più duri ed egoistici della persona, così come degli elementi fisici più grossolani, per ricomporli in forma nobile e giungere alla realizzazione della pietra filosofale. Questa espressione stava a indicare l'esigenza di scendere nelle viscere della terra, cioè negli anfratti oscuri della propria anima, per conseguire l'iniziazione, operando quella trasmutazione della materia nello spirito che avrebbe permesso di conseguire l'immortalità e riportare alla luce la sapienza, attraversando le diverse fasi dell'Opera alchemica, cioè Nigredo, Albedo, Rubedo. Tale termine nasce come acronimo, o più propriamente come acrostico: V.I.T.R.I.O.L., formato dalle prime lettere di un celebre motto dei Rosacroce, comparso la prima volta nell'opera Azoth del 1613 dell'alchimista Basilio Valentino, espresso in lingua latina: "Visita Interiora Terrae, Rectificando Invenies Occultum Lapidem", che significa "Visita l'interno della terra, operando con rettitudine troverai la pietra nascosta". La frase continuava alle volte con le parole Veram Medicinam, a indicare che la pietra è anche il "vero rimedio" per ogni malattia, in tal caso l'acrostico diventava VITRIOLUM. E una altra rappresentazione del VITRIOL, ben conosciuta, è quella del Viridarium Chymicum di Daniel Stolcius von Stolcenberg (Francoforte, 1624) con l'acronimo esplicitato: "Visita Interiora Terrae, Rectificando Invenies Occultum Lapidem"

Le origini

Le prime origini dell'alchimia sono molto incerte e dibattute ma argomenti sufficientemente validi fanno pensare che essa si sia sviluppata tra gli abili metallurgisti e forgiatori del Medio Oriente verosimilmente in Mesopotamia da dove si diffuse ad ovest verso l'Egitto e la Grecia ed a Est lungo le strade carovaniere fino all'India ed alla Cina. Comunque è certo che fino al VI secolo avanti Cristo vi fu nella città di Harran in Siria un continuo mischiarsi dei principi, idee e metodi della Persia, Siria e Grecia compresi i metodi e le operazioni che riguardavano materiali noti al tempo. Vos estis sal terrae. Quod si sal evanuerit, in quo salietur? Ad nihilum valet ultra, nisi ut mittatur foras et conculcetur ab hominibus (voi siete il sale della terra. Perché se il sale perdesse la sua forza, con cosa lo si salerebbe? Non vale a null'altro che ad essere gettato fuori e calpestato dai piedi degli uomini Vangelo secondo Matteo, V,13 E poi Qui habet aures audiendi audiat (chi ha orecchie per intendere intenda) Vangelo secondo Luca, XIV, 34 Ricordiamo sinteticamente, che il termine alchimia deriva dall'arabo al-kh?miyya o al-kh?miyya (??????? o ????????), ed è composto dell'articolo determinativo al- e della parola k?miyya che significa "chimica" e che a sua volta, sembrerebbe discendere dal termine greco khymeia (chymeia) che significa "fondere", "colare insieme", "saldare", "allegare", ecc. (da khumatos, "che è stato colato, un lingotto"). Un'altra etimologia collega la parola con Al Kemi, che significa "l'arte egizia", dato che gli antichi Egizi chiamavano la loro terra Kemi ed erano considerati potenti maghi in tutto il mondo antico. Alcuni studiosi riportano che il vocabolo potrebbe anche derivare da kim-iya, termine cinese che significa "succo per fare l'oro". In Cina per la precisione, con neidan si intende una alchimia interna (in cinese ??? nèid?n shù "arte dell'equilibrio interno"), un insieme di dottrine esoteriche e pratiche fisiche, mentali e spirituali che gli iniziati taoisti utilizzano per prolungare la vita e creare un corpo spirituale immortale capace di sopravvivere alla morte del corpo fisico. In questo senso, è chiamato Jindan (?? j?nd?n) una sorta di "elisir aureo", prodotto da combinate teorie derivate dall'alchimia esterna cinese (waidan) quasi spargirica, dalla cosmologia, e dalla medicina tradizionale cinese, con tecniche di meditazione taoista, ginnastica daoyin. Nel neidan il corpo umano diventa un forno alchemico (o ding), nel quale i tre tesori Jing (l'essenza), Qi (il respiro), e Shen (lo spirito), sono coltivati con l'obiettivo di migliorare la salute fisica, mentale, ed emotiva, e

successivamente tornare all'unità primordiale del Tao, ovvero diventare un immortale. Si ritiene che lo Xiuzhen Tu sia una tal sorta di mappa per lo sviluppo personale. In Cina il neidan rimanda a una serie di pratiche importante per molte scuole di Taoismo. Secondo il Libro dell'equilibrio e dell'armonia, del XIII secolo, l'alchimia interna si focalizza sulle trasformazioni dei sanbao, i "tre tesori", le energie essenziali che sostengono la vita: Jing ? "essenza nutritiva, essenza; rifinito, perfezionato; estratto; spirito, sperma, seme"; Qi ? "vitalità, energia, forza; aria, vapore; spirito, vigore; attitudine" Shen ? "spirito; anima, mente; dio, divinità; essere soprannaturale".

Sviluppo dell'embrione immortale alla base del dan tian dell'adepto taoista

Ma chiarito, seppur in modo grossolano, quello che i Cinesi intendono come metodo alchemico per il benessere interno, torniamo ai nostri appunti storici dell'evoluzione della alchimia. Diversi sono i grandi obiettivi che si proponevano gli alchimisti: conquistare l'onniscienza, raggiungendo il massimo della conoscenza in tutti i campi del sapere; creare la panacea universale, un rimedio cioè per curare tutte le malattie, generare e prolungare indefinitamente la vita; la trasmutazione delle sostanze e dei metalli, ovvero la ricerca della pietra filosofale. Nei secoli l'alchimia, oltre ad essere una disciplina fisica e chimica, implicava un'esperienza di crescita o meglio un processo di liberazione spirituale dell'operatore. In quest'ottica la scienza alchemica veniva e viene a rappresentare una conoscenza metafisica e filosofica, assumendo connotati mistici e soteriologici, nel senso che i processi ed i simboli alchemici, oltre al significato materiale, relativo alla trasformazione fisica, possiedono un significato interiore relativo allo sviluppo spirituale. Il declino dell'alchimia iniziò nel XVIII secolo, quando le metodologie empiriche erano ormai vincenti, con la nascita della chimica moderna, che si limitò ad una struttura più concreta e misurabile matematicamente per comprendere le trasmutazioni della materia con un nuovo disegno dell'universo basato sul materialismo razionale. Ma oltre a ricordare il ruolo della Tradizione taoista cinese, non dimentichiamo il ruolo che nel Medioevo ebbero gli Arabi sull' alchimia. Intorno al XII secolo tutto il sapere pratico e teorico degli alchimisti arabi cominciò a filtrare nell'Europa occidentale attraverso la Spagna con le traduzioni dei testi arabi. In una delle più antiche che ha per titolo Liber de compositione alchemiae, l'autore della traduzione tal Roberto di Chester scrisse nel 1144: "poiché il vostro mondo latino non conosce ancora che cosa sia l'alchimia, ed in che cosa consista, io ve lo illustrerò nella mia opera". E così accadde per gli antichi testi greci dopo essere passati attraverso la traduzione araba per giungere nella versione latina secoli dopo, nella Europa occidentale. Nel periodo medioevale gli Arabi detenevano il primato nel campo delle scienze: essi avevano saputo assimilare l'antico sapere della Persia ed il patrimonio classico della Grecia. Fin nella lontana India seppero (per lo più attraverso la Persia) attingere nuove conoscenze. Sempre nell'età di mezzo, essi eccelsero in ogni campo della scienza: in medicina come in filosofia, in alchimia, in astrologia, in matematica ed in geografia. Attraverso la Spagna, la Siria e la Sicilia questo sapere venne poi trasmesso all'Europa, la quale per lunghi secoli fu dunque debitrice agli Arabi del sapere. Senza i filosofi arabi musulmani, l'Europa avrebbe riscoperto più tardi la sua stessa filosofia classica e i due massimi filosofi greci, Platone e Aristotele, per molto tempo sarebbero rimasti noti solo di nome. I due maggiori filosofi arabi (arabi di lingua ma non di nascita) furono Averroè (1126 - 1198) nato nella Còrdova musulmana e Avicenna (980 - 1037), originario della regione di Bukhara. Essi furono considerati due campioni del sapere; erano versati in ogni scienza e Averroè fu pure sommo giurista. Quadratura alchemica del cerchio, simbolo geometrico della pietra filosofale come appare in Atalanta fugiens di Michael Maier, 1618, emblema XXI Specifichiamo, in più, che l'alchimia è la scienza esoterica il cui primo fine era trasformare il piombo, ovvero ciò che è negativo, in oro, ovvero ciò che è positivo. Estrapolando il principio nell'uomo, questo rappresenta il modo per fargli riscoprire la sua vera "natura interna", il proprio Dio. Gli alchimisti cercavano di nascondersi, di rendersi occulti usando allegorie, per preservare le loro conoscenze da quanti erano ancora impreparati a comprenderle e risultavano perciò esposti al pericolo di farne un cattivo uso, risultando, quindi, ermetici, da Hermes il dio greco e da quello egizio Thot, naturalmente rifacendosi a Ermete Trismegisto. Il principio della trasmutazione dei metalli di base in oro - ad esempio con la pietra filosofale o grande elisir o quintessenza o pietra dei filosofi o tintura rossa - simboleggia un tentativo di arrivare alla perfezione e superare gli ultimi confini dell'esistenza. Gli alchimisti credevano che l'intero universo stesse tendendo verso uno stato di perfezione, e l'oro, per la sua intrinseca natura di incorruttibilità, era considerato la sostanza che più si avvicinava alla perfezione. Logico pensare che riuscendo a svelare il segreto dell'immutabilità dell'oro si sarebbe ottenuta la chiave per vincere le malattie ed il decadimento organico; da ciò l'intrecciarsi di tematiche chimiche, spirituali e astrologiche che furono caratteristiche dell'alchimia medievale. Nel tempo l'alchimia iniziando quasi come un'appendice metallurgico-medicinale della religione e maturando in un ricco coacervo di studi, si andò trasformando in scienza sapienziale ed alla fine finirà per fornire alcune delle fondamentali conoscenze empiriche nel campo della chimica e della medicina moderne, le quali tuttavia sono state interpretate anche come una sua forma di decadenza. Il declino dell'alchimia iniziò nel XVIII secolo con la nascita della chimica moderna, che si limitò ad una struttura più concreta e misurabile matematicamente per comprendere le trasmutazioni della materia, e la medicina, con un nuovo disegno dell'universo basato sul materialismo razionale. I principi fondamentali alchemici sono, in sintesi, lo zolfo, il mercurio che, nel linguaggio simbolico dell'alchimia, rappresentano le due essenze primordiali viste nel quadro di un sistema dualistico il quale ritiene qualsiasi materiale come miscela di questi due componenti, vale a dire di un elemento "in combustione" (zolfo) e di uno "volatile" (mercurio), dotati di gradi diversi di purezza e in un diverso rapporto di mescolanza tra loro. Lo zolfo interno predominando sul mercurio lo cuoce, lo digerisce, lo condensa e lo fissa in un corpo... Da Paracelso (1493 - 1541) venne poi aggiunto un terzo elemento come principio, il sale (sal), che doveva costituire la tangibilità: quando il legno è in combustione, la fiamma prende origine dal sulphur, il mercurius trapassa in evaporazione, mentre il sal ne è la cenere residua... E una analogia si può fare con i tre livelli Platonici, spirito /mercurio, anima/zolfo e corpo/sale. Poi ci sono i quattro elementi, basilari: Terra, Acqua, Aria e Fuoco, sotto personificati in un celebre quadro allegorico. La personificazione dei quattro elementi: (da sinistra verso destra) terra, acqua, aria e fuoco, con i rispettivi simboli sulle sfere poste alla base. Quindi, 4 elementi e 3 essenze o principi L'alchimista deve far quadrare il cerchio... Oronzio Fineo, Quadratura circuli, 1544 Dal punto di vista strettamente simbolico, la quadratura del cerchio è stato uno dei rompicapi dell'antichità in ogni latitudine ed emisfero e da quello prettamente ermetico la

raffigurazione del cerchio, del quadrato e del triangolo si associa a un significato simbolico numerico: il tre 3, associato alla Divinità, il Trinomio; il quattro 4, quindi, ai quattro elementi costituenti, l'uomo; il dieci 10, la perfezione, ed anche per riduzione teosofica, l'Uno 1. Dal dieci si passa al quattro del quadrato, l'uomo, a sua volta iscritto nel triangolo, il Trinomio della Divinità ed ancora tutto iscritto nel cerchio, maggiore, sotto l'autorità dell'Uno che racchiude il Tutto... Anche Leonardo da Vinci si preoccupò della quadratura del cerchio con il suo celebre Uomo Vitruviano. Mentre il cerchio rappresenta infatti l'Uno indifferenziato, la dinamicità e la ciclicità del tempo perenne senza inizio né fine, il quadrato rimanda alla sua realizzazione concreta nello spazio e alla stabilizzazione, come ha fatto notare René Guénon che li pone in relazione al corso dell'attuale ciclo cosmico. E Dante in Paradiso, XXXIII, 133-136, descrive: "Qual è il geometra che tutto s'affige per misurar lo cerchio, e non ritrova, pensando, quel principio ond'elli indige, tal era io a quella vista nova." La quadratura del cerchio non era un semplice rompicapo ludico, ma rispondeva ad esigenze di natura profondamente esoterica, assurgendo a simbolo della congiunzione alchemica degli opposti e della pietra filosofale: essendo il cerchio tradizionalmente associato al Cielo e il quadrato alla Terra, far coincidere matematicamente le due figure equivaleva a comporre lo Spirito con la Materia, il Trascendente con l'Immanente, realizzando il rebis o l'androgino in cui consisteva il segreto della creazione. Torniamo all'opus alchemicum. Per ottenere la pietra filosofale l'Opera avveniva mediante sette procedimenti, divisi in quattro operazioni, Putrefazione, Calcinazione, Distillazione e Sublimazione, e tre fasi, Soluzione, Coagulazione e Tintura, anche qui 4+3=7 Attraverso queste operazioni la "materia prima", mescolata con lo zolfo ed il mercurio e scaldata nella fornace (athanor), si sarebbe trasformata gradualmente, passando attraverso vari stadi, contraddistinti dal colore assunto dalla materia durante la trasmutazione, perdendo, così, i suoi aspetti grossolani per assumerne di più eterei o spirituali. Il numero di queste operazioni risulta essere piuttosto variabile secondo gli autori dei trattati di alchimia considerati, ed è comunque legato al significato simbolico allegorico dei numeri. In questo gli autori sono vaghi ed a volte contraddittori. Molti si accontentano di alcuni accenni piuttosto sommari mentre altri compilano un elenco dettagliato delle varie operazioni. Ad esempio Josephus Quercetanus, alchimista, medico e diplomatico, che conobbe in Francia e nella Svizzera francese una celebrità simile a quella di Paracelso, stabilì nel 1576 una sequenza di dodici operazioni, vedi figura sotto riportata, nell'ordine seguente: 1° Calcinatio, 2° Solutio, 3° Elementoium separatio, 4° Coniunctio, 5° Putrefactio, 6° Coagulatio, 7° Cibatio, 8° Sublimatio, 9° Fermentatio, 10° Exaltatio, 11° Augmentatio, 12° Proiectio. (da Quercetanus, Ad Iacobi Auberti Vindonis de ortu et causis metailorum con tra chemicos explicationem, in Theatrum chemicum, vol. 2) Ognuno di questi concetti possiede, come risulta dalla letteratura, molteplici significati: per rendersene conto a sufficienza basta leggere le relative spiegazioni nel Lexicon di Ruland (1612). Le fasi alchemiche, se vogliamo considerare le totali, dodici (12), rappresentano un percorso simbolico non solo della trasformazione della materia, ma soprattutto dell'evoluzione spirituale dell'individuo. Queste fasi affondano le loro radici nell'antichità, con influenze che vanno dall'Egitto ellenistico alla tradizione greco-romana, passando per la cultura araba e medievale europea con un comune denominatore legato a codificare un linguaggio simbolico che in una lettura analogica permetta un percorso di purificazione e illuminazione spirituale. Peraltro, il numero 12 non è casuale: richiama i 12 segni zodiacali, i 12 mesi dell'anno e i 12 apostoli, simboli di completezza e ciclicità. Le fasi alchemiche rappresentano un processo circolare, un viaggio che inizia e finisce con la ricerca dell'unità primordiale, l'Uno - Tutto. Le 12 fasi alchemiche sono spesso rappresentate attraverso immagini simboliche, come il Serpente Ouroboros che si morde la coda. Ogni fase è associata a un colore, un pianeta, un metallo e un simbolo specifico, creando una mappa complessa che guida l'adepto attraverso la trasformazione interiore. Ecco le 12 fasi: Calcinazione (Calcinatio): La prima fase rappresenta la riduzione della materia in cenere, la distruzione dell'ego e delle illusioni mondane. Il colore associato è il nero, simbolo della Nigredo, la prima tappa del processo alchemico. Dissoluzione (Solutio): La materia viene sciolta in acqua, rappresentando la purificazione e la fluidità emotiva. È il momento in cui l'individuo si abbandona al flusso della vita, sciogliendo le resistenze interiori. Separazione (Separatio): In questa fase, gli elementi puri vengono separati da quelli impuri, è il discernimento tra ciò che è essenziale e ciò che è superfluo nella propria vita. Congiunzione (Coniunctio): Gli opposti si uniscono, creando una nuova sostanza. È il matrimonio tra il maschile e il femminile, il sole e la luna, lo spirito e la materia. Putrefazione (Putrefactio): La materia si decompone, simboleggiando la morte simbolica dell'individuo vecchio. È una fase oscura ma necessaria per la rinascita. Coagulazione (Coagulatio): Dalla putrefazione emerge una nuova forma, più pura e solida. Rappresenta la cristallizzazione delle intuizioni spirituali. Digestione (Digestio): La materia viene trasformata attraverso un processo lento e graduale, simile alla digestione del cibo. Simbolicamente, è l'assimilazione delle esperienze vissute. Distillazione (Distillatio): La purificazione attraverso il fuoco e l'acqua. È il momento in cui l'essenza spirituale viene separata dalle impurità residue. Sublimazione (Sublimatio): La materia si trasforma in vapore, ascendendo verso l'alto. Rappresenta l'elevazione spirituale e la trascendenza della condizione umana. Fermentazione (Fermentatio): La materia viene vivificata da un principio vitale, è l'inizio della trasformazione spirituale profonda. Moltiplicazione (Multiplicatio): La sostanza purificata si moltiplica, è l'espansione della coscienza e la connessione con il divino. Proiezione (Projectio): L'ultima fase rappresenta la capacità di trasformare la materia grezza in oro spirituale. È il momento in cui l'adepto, ormai illuminato, può condividere la sua saggezza con il mondo. La lettura delle 12 fasi alchemiche, le totali 12 come prima descritto, indica un percorso interiore che conduce alla Grande Opera (Opus Magnum), ovvero la realizzazione del Sé superiore. Ogni fase rappresenta una tappa del viaggio dell'anima, un passaggio dalla frammentazione all'unità, dall'ignoranza alla conoscenza e le 12 fasi alchemiche non sono un percorso lineare, ma un ciclo che si ripete all'infinito, come il moto dei pianeti o il ciclo delle stagioni. Ogni volta che l'individuo completa il viaggio, raggiunge un nuovo livello di comprensione e purificazione, avvicinandosi sempre di più alla perfezione spirituale. I tre stadi fondamentali per sciogliere e ricomporre la materia secondo il motto latino "solve et coagula" sono: Nigredo o opera al nero, in cui la materia si dissolve, putrefacendosi; Albedo o opera al bianco, durante la quale la sostanza si purifica, sublimandosi; Rubedo o opera al rosso, che rappresenta lo stadio in cui si ricompone, fissandosi. Un'ulteriore distinzione si produce tra la cosiddetta via umida, in cui la separazione viene effettuata

da un liquido, e la via secca, più rapida, in cui si salta la fase al nero e si opera direttamente col fuoco. In più, gli elementi cosmici avevano grande importanza non solo per la loro influenza sui processi alchemici, ma anche per il parallelismo che li legava agli elementi naturali, in base al principio analogico dell'ermetismo secondo cui "ciò che sta in basso è come ciò che sta in alto". Tradizionalmente, ognuno dei sette corpi celesti del sistema solare conosciuti dagli antichi era associato con un determinato metallo. Simboli da un libro sull'alchimia del XVII secolo. I simboli utilizzati hanno una corrispondenza univoca con quelli utilizzati nell'astrologia del tempo La lista del dominio dei corpi celesti sui metalli è la seguente: il Sole è collegato con l'Oro, la Luna è connessa con l'Argento, Mercurio con il Mercurio, Venere con il Rame, Marte con il Ferro, Giove con lo Stagno, Saturno con il Piombo.

Author
Antonio Cuzzoli

I Filosofi e il valore aggiunto nell'era dell'intelligenza artificiale

Antonello Scarlatella · 10 luglio 2026



Filosofi sempre più a libro paga dei Giganti Tecnologici

Sempre più spesso le principali aziende di intelligenza artificiale assumono al loro interno filosofi. Ma vi siete chiesti il perché? Un passo indietro. Il mondo va al contrario da quando i filosofi e gli umanisti non vengono più utilizzati nel mondo produttivo e nella politica. I filosofi sono menti pensanti, scuole di pensiero, elaboratori di idee e progetti e, nell'era dell'algoritmo statico, sono l'unico valore aggiunto, le uniche risorse capaci di migliorare l'algoritmo renderlo più efficiente e al passo con i tempi. Sergio Marchionne sosteneva che la laurea di filosofia era il primo obiettivo da raggiungere... dopo potevi studiare economia o medicina o altre discipline. Un percorso di studi essenziale perché si si concentra sui concetti fondamentali che guidano l'esistenza, il pensiero e l'azione umana, eliminando il superfluo per focalizzarsi sul nucleo delle grandi domande. Ma cosa rende uno studioso di filosofia un essere essenziale per il mercato, per l'industria, per la politica? Bene, punto primo. - Stoicismo: "Concentrarsi solo su ciò che si può controllare, accettare il resto". - Minimalismo Esistenziale: "Ridurre i bisogni materiali per liberare la mente". - Esistenzialismo: "Creare il proprio significato in un mondo privo di uno scopo intrinseco". - Pragmatismo: "Valutare le idee in base alla loro utilità pratica ed efficacia". Ma dove atterra tutto ciò? Atterra qui, pensare con la propria testa senza farsi condizionare dalle masse, l'impatto sul sistema industriale è l'ispirazione a un modello industriale rigenerativo, etico e privo di sprechi. Questo approccio si contrappone radicalmente al consumismo di massa e alla sovrapproduzione. Ma qual è l'impatto del filosofo sulla IA? È una questione di logica formale. Il filosofo costruisce strutture di pensiero coerenti per migliorare il ragionamento computazionale dei software, la logica formale è è il ponte diretto tra la filosofia e il codice informatico, è la base teorica di tutta l'informatica ed è fondamentale per rendere l'intelligenza artificiale rigorosa, trasparente e capace di ragionare senza errori. Quindi... il filosofo è insostituibile perché insegna a pensare. Mette in discussione le abitudini, difende il pensiero critico. Aiuta a non accettare le cose solo perché "si è sempre fatto così". Di fronte a problemi nuovi, il filosofo offre gli strumenti per fare le domande giuste. Praticamente, la Filosofia si conferma la madre di tutte le scienze e tecnologie ed i filosofi non verranno mai fagocitati dall'intelligenza artificiale perché le macchine non creano senso da sole. L'IA simula il pensiero umano elaborando miliardi di dati, ma non possiede un'anima, una coscienza o un'esperienza vissuta.

Author
Antonello Scarlatella

Euro digitale, approvato in prima lettura il regolamento

Redazione · 10 luglio 2026



La misura fa parte del "pacchetto moneta unica"

La Banca d'Italia ha reso noto che: il Regolamento per l'euro digitale è stato approvato ieri in prima lettura dal Parlamento europeo, con 416 voti a favore su 607 votanti. La misura fa parte del cosiddetto "pacchetto moneta unica". Si tratta di un avanzamento fondamentale per un progetto strategico per il futuro dei pagamenti nell'eurozona. A questo punto si aprirà, entro il mese di luglio, la fase del Trilogo, cioè dei negoziati che coinvolgono Parlamento, Consiglio dell'Unione europea e Commissione europea, necessari per definire il testo finale del regolamento. L'obiettivo istituzionale è quello di completare il processo entro il 2026. L'euro digitale sarebbe un'evoluzione della moneta unica nell'era digitale. Consentirebbe ai cittadini di utilizzare, anche in formato elettronico, una forma di moneta emessa direttamente dalla banca centrale. Sarebbe un'opzione in più oltre al contante e agli strumenti di pagamento privati già esistenti. Il progetto punta a preservare la disponibilità della moneta pubblica, rafforzando l'autonomia e la capacità innovativa dell'Europa nel settore dei pagamenti. Parallelamente al confronto tra le istituzioni europee, l'Eurosistema procede con il lavoro di progettazione e sperimentazione. In questo contesto, la Banca d'Italia è impegnata, insieme alla BCE e alle altre banche centrali dell'area dell'euro, nelle attività di preparazione tecnica del progetto. Nei prossimi mesi il confronto legislativo e le attività di sperimentazione proseguiranno in parallelo, con ulteriori sviluppi attesi sia sul fronte istituzionale sia su quello tecnico.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Ernst Jünger e il lavoratore infinito

Tristano Quaglia · 10 luglio 2026



Dal soldato industriale al freelance permanente

C'è una domanda che accompagna silenziosamente milioni di lavoratori contemporanei: quando finisce davvero il lavoro? La risposta, fino a qualche decennio fa, sembrava ovvia. Il lavoro iniziava al mattino e terminava alla sera, aveva un luogo preciso, un orario definito, un confine riconoscibile. Oggi quel confine appare sempre più sfumato... il telefono vibra fuori dall'orario d'ufficio, la casella di posta rimane aperta durante il fine settimana, il profilo professionale deve essere costantemente aggiornato, le competenze continuamente dimostrate. Non siamo più soltanto lavoratori, siamo diventati anche vetrine, curriculum viventi, dispositivi disponibili. A quasi un secolo di distanza, alcune intuizioni di Ernst Jünger contenute ne Der Arbeiter (Il

lavoratore) sembrano descrivere, con inquietante precisione, la trasformazione dell'uomo dentro la macchina produttiva moderna. Pubblicato nel 1932, il libro non era una semplice analisi economica della classe operaia, ma una riflessione sulla nascita di una nuova figura antropologica, l'uomo modellato dalla tecnica, dalla disciplina industriale e dalla mobilitazione permanente. Il lavoratore di Jünger non coincide con l'operaio della tradizione marxista, ma diventa qualcosa di più ampio, è l'individuo che accetta di essere integrato in un sistema totale, dove tecnica, organizzazione e produzione diventano forme attraverso cui interpretare il mondo. Il punto centrale non è soltanto che l'uomo lavora. È che il lavoro tende a diventare il principio attraverso cui l'uomo definisce se stesso. Jünger aveva osservato la trasformazione prodotta dalla Prima guerra mondiale, milioni di uomini inseriti in una macchina tecnica senza precedenti, dove il soldato non era più soltanto un combattente, ma una componente di un apparato industriale complesso. La guerra moderna aveva anticipato una nuova condizione sociale, la mobilitazione totale. Oggi il campo di battaglia è cambiato, ma la logica della mobilitazione sembra aver trovato nuove forme e il lavoratore digitale non viene chiamato alle armi, ma alla disponibilità... al dover essere aggiornato, reperibile, competitivo, visibile. Il freelance contemporaneo, apparentemente libero perché svincolato dall'ufficio e dall'orario tradizionale, rischia di diventare la versione più raffinata del lavoratore permanente, non più controllato soltanto dall'organizzazione esterna, ma spinto dall'interno a migliorarsi senza tregua. La libertà promessa dalla rete può trasformarsi così in una nuova disciplina dove non c'è più necessariamente un superiore che ordina di restare connessi ma è sufficiente la paura di perdere un'opportunità, un cliente, una posizione nel mercato. La grande trasformazione del nostro tempo non riguarda soltanto il modo in cui lavoriamo, ma il modo in cui percepiamo noi stessi. La società industriale chiedeva produttività, la società digitale chiede presenza. Non basta fare bene il proprio mestiere, bisogna raccontarlo, promuoverlo, renderlo misurabile... ogni esperienza deve diventare un elemento spendibile, ogni competenza una certificazione, ogni relazione una possibile opportunità. La persona rischia di coincidere con il proprio profilo professionale. In questo senso il "lavoratore infinito" è una figura nuova, non è più soltanto colui che vende il proprio tempo, ma colui che mette continuamente sul mercato la propria identità. Il lavoro non occupa più una parte della vita. Tende a colonizzarla. Leggere Jünger oggi non significa cercare semplici profezie tecnologiche. La sua forza sta altrove... nell'aver individuato una trasformazione antropologica. La tecnica non cambia soltanto gli strumenti con cui lavoriamo, cambia il tipo umano che produce. Il lavoratore contemporaneo vive immerso in una condizione paradossale, possiede più autonomia rispetto al passato, ma anche una maggiore responsabilità individuale per il proprio successo o fallimento; può scegliere dove lavorare, ma deve essere sempre pronto a farlo; può costruire il proprio percorso, ma deve continuamente dimostrare il proprio valore. La fabbrica novecentesca aveva cancellato parte dell'individualità attraverso la standardizzazione, la piattaforma digitale rischia di cancellarla attraverso l'iper-individualizzazione. Ognuno diventa imprenditore di se stesso, manager della propria reputazione, responsabile della propria visibilità. Forse la domanda più importante che Jünger lascia al nostro tempo non riguarda il lavoro in sé, ma il rapporto tra uomo e tecnica. La tecnica è uno strumento straordinario quando amplia le possibilità umane, ma diventa problematica quando determina il metro con cui giudichiamo ogni aspetto dell'esistenza. Il rischio del lavoratore infinito è proprio questo, non avere più un momento in cui smettere di produrre, migliorarsi, competere. Una società realmente libera non dovrebbe chiedersi soltanto come rendere il lavoro più efficiente, ma anche come preservare spazi in cui l'uomo possa esistere senza dover continuamente dimostrare la propria utilità. Ernst Jünger aveva visto nascere il lavoratore della fabbrica e della guerra industriale, il nostro tempo ha creato il lavoratore della connessione permanente. La domanda che rimane aperta è se la tecnologia ci abbia finalmente liberati dal vecchio lavoro o se abbia semplicemente trasformato ogni momento della vita in una nuova forma di lavoro.

Author
Tristano Quaglia

A chi fa paura la Giornata in memoria delle vittime di malagiustizia?

Massimo Rossi · 10 luglio 2026



Le norme sono ormai incapaci a restituire ciò che viene tolto con l'uso della violenza

La Commissione Giustizia della Camera ha discusso recentemente un'iniziativa per istituire il giorno nel quale si celebra la memoria dei tanti (troppi) errori giudiziari di questo Paese. Sarebbe una data, nella quale un Paese civile rimarca la necessità che gli errori giudiziari si annullino o, quanto meno, si limitino al massimo. Riteniamo che questo tema dovrebbe essere sciolto e scevro da logiche di partito, movimento e schieramento ma, soprattutto, a logiche di scontro tra Poteri dello Stato. Un momento di riflessione, nel quale il Paese si ferma e ragiona su casi come quello del sig. Zuncheddu e di tanti altri che hanno evocato pensieri nobili di fronte allo strazio di una vita passata in carcere e perduta per sempre ma non si è fatto molto di più. Il giorno prescelto era un giorno simbolico, nel quale il giornalista, scrittore e presentatore Enzo Tortora fu arrestato: il 17 giugno. Il caso Tortora da tutti citato e di cui anche i magistrati si riempiono la bocca molto (troppo) spesso, in verità, non ha insegnato nulla. Tortora è stato come Zuncheddu e come tanti altri distrutto nella propria vita affettiva, umana, professionale e sociale. Ha subito l'arresto, ha subito la gogna mediatica essendo lo stesso un soggetto pubblico e ha subito l'onta vergognosa di una sentenza di condanna di primo grado che, ancora oggi, andando a rileggerla, non si comprende come si possa aver messo insieme una serie di illogicità e illegittimità come quelle indicate. Tortora è stato il caso più noto, ma come diceva lo stesso protagonista, vi erano tantissimi altri casi sottotraccia che non erano emersi. Ma vi è stato qualcuno in Commissione che si è astenuto e qualcuno che ha, addirittura, scritto che per dichiarare che siamo di fronte a un errore giudiziario vi dovrebbe essere la revisione, facendo capire che non se ne conosce la funzione. Falso che vi debba essere la revisione, ma il caso Zuncheddu insegna che anche in presenza di una revisione e di un'assoluzione la Magistratura - proteggendo se stessa, viene da pensare - non riconosce al povero malcapitato nemmeno un indennizzo economico e resta il sorriso del sig. Zuccheddu che immortala l'impotenza delle norme a ridare quello che viene violentemente tolto. Non solo si distrugge una vita, non solo non si hanno le ricadute in termini di responsabilità, ma si addossa al povero Zuncheddu la responsabilità di esser stato arrestato e condannato in via definitiva e, quindi, nessun risarcimento o meglio indennizzo. Tutto questo non fa che allontanare il cittadino dalla Giustizia che non è più vista come un baluardo alle ingiustizie, ma come un meccanismo di cui avere il terrore. Tutto questo, ormai, non è più nemmeno tanto strano pensarlo visto che la diffidenza rispetto alla Giustizia si è innalzata a livelli altissimi. Allora viene da fare una riflessione: a chi poteva dare "fastidio" una giornata nella quale ricordare i "martiri" di una Giustizia ingiusta che li ha ridotti sul lastrico e nemmeno si scusa con costoro? E da qui nasce spontanea un'ulteriore considerazione: è ancora tollerabile che la Magistratura abbia una legge sulla responsabilità civile, precisiamo per colpa grave, che è praticamente inattuabile ed inattuata? Da ciò discende una ulteriore - ma non ultima - riflessione: di chi e di che cosa ha paura la politica nel presentare una legge che tuteli il cittadino onesto e la persona offesa dai "guasti" della Magistratura, ovviamente non tutta visto che vi è la stragrande maggioranza che lavora in silenzio e con coscienza? Iniziamo dalla prima questione: la giornata per commemorare chi è stato vittima di "errori giudiziari" mette in evidenza che la Giustizia non è infallibile (ricorda il dogma che pose nel 1869 Pio IX e che non ha proprio portato benissimo). Tutti lo sanno, ma metterlo nero su bianco dedicandoci, addirittura, una giornata di riflessione può essere, per molti "ben pensanti", di cattivo gusto. Una giornata che faccia emergere gli "errori di giustizia" crea una successiva riflessione: quale ristoro per costoro e quali sanzioni per chi ha errato, se l'errore deriva da colpa grave. E, allora, veniamo a scoprire che: a) il ristoro si chiama indennizzo, e non risarcimento, e che sono i giudici a darlo se ne rinvengono gli estremi; ovvero sono altri giudici che giudicano l'operato di loro colleghi; b) di fatto, per chi ha errato non vi è alcuna sanzione talvolta nemmeno disciplinare. Ovvio che tutto ciò suona non molto bene ed istituire una giornata farebbe evidenziare questa stortura. Una giornata che non è contro la Magistratura o contro i Magistrati, ma è un momento di riconoscimento che talune decisioni possono essere sbagliate e possono determinare veri guasti e reali catastrofi nella vita non solo di coloro che sono colpiti dall'ingiustizia, ma anche nella vita di tutti coloro che, anche indirettamente. La Magistratura dovrebbe essere essa stessa a fare di questa giornata una occasione di riflessione: una sorta di apertura dell'anno giudiziario con doverosa autocritica. Mentre, invece, si nota il disturbo, il disagio quando non addirittura, l'ostilità. Nessuno è mondo da responsabilità e quando si dice nessuno

la Magistratura è compresa. Ribadiamo, niente contro la Magistratura o i magistrati che fanno un lavoro difficile e complesso, ma occorre porre un argine fermo e concreto a quanto accade. L'argine è una protezione ed un principio di civiltà per tutti i cittadini nel nome del quale si pronunciano le sentenze. La domanda successiva rilevante è quella se la legge sulla responsabilità civile dei magistrati sia ancora efficace. Se guardiamo i numeri, riteniamo assolutamente no. Nessuno vuole "punire" o tanto meno "minacciare" i magistrati e il cittadino è assolutamente comprensivo rispetto a un errore se questo è riconosciuto o, in parte è risarcito (indennizzato); ma quando non vi è alcuna conseguenza e poi (caso Zuncheddu, ad oggi, insegna) non vi è neppure un indennizzo per chi ha perso tutto, viene da chiedersi se la Giustizia sia un baluardo o una sciagura o un malanno che può accadere come può accadere un terremoto, una malattia incurabile o un flagello divino o del Fato. Ecco, questo è un argomento che allontana la società civile dalle Magistratura o, meglio, da certa Magistratura che vuole pontificare sulle riforme della Giustizia senza avere alcun ruolo istituzionale o costituzionale, ANM in primis. Si deve sempre ribadire la tripartizione dei poteri che deve essere assoluta. Senza andare contro nessuno è ben certo che va ripensata la legge sulla responsabilità civile, la legge sull'indennizzo per l'ingiustificata
detenzione, la attivazione della Corte dei Conti rispetto ad indennizzi che lo Stato debba liquidare. Vi devono essere
obbligatoriamente delle polizze assicurative pagate dal magistrato come tutti i
professionisti e come avviene per i dirigenti nelle Pubbliche Amministrazioni.
L'assicurazione è obbligatoria per chiunque svolga un lavoro pericoloso, ma se sei magistrato questo non vale; copre lo Stato e raramente, anzi quasi mai, va a richiedere al magistrato quanto indennizzato per l'errore commesso per colpa grave - questo sarebbe il grado che prevedrebbe
l'intervento dell'assicurazione del magistrato - come avviene, per esempio, nel caso dei medici di Aziende Sanitarie. Oggettivamente ci pare un tema che senza alcuna rivolta o peggio "vendetta" il potere politico debba mettere sul piatto della ipotetica bilancia del programma di Governo. Sapere di essere giudicati da giudici sereni è il primo passo per ridare alla Giustizia il ruolo che essa merita quale pilastro della società. Il lavoro da fare sul punto è enorme, ma bisogna farlo poiché da un lato si paga con la deriva nel rapporto tra società e magistratura e dall'altro si perpetuano ingiustizie del tutto gratuite. La riflessione principale, però, è quella che scaturisce anche dal commento molto diffuso sui social di Gaia Tortora, giornalista, scrittrice e figlia di Enzo. Se il PD si astiene e chi lo rappresenta vuole, addirittura, sostenere che l'errore giudiziario è solo quello che viene dopo la revisione la domanda spontanea è: di chi ha paura una certa politica? Evidentemente di finire nel tritacarne mediatico giudiziario in cui
finiscono i comuni cittadini e di avere "problemi" giudiziari. Siamo, allora, di fronte ad un ricatto più o meno palese? Se questo fosse - ci auguriamo di no -- saremo alla disintegrazione del principio democratico della tripartizione dei poteri. I tre poteri devono essere bilanciati e tra loro in connessione e indipendenza. Ognuno deve svolgere le proprie funzioni e prerogative senza altra ragione e senza prevaricazione alcuna. Se così non è vi è uno scontro tra i poteri allora si deve mettere mano al tema, con estrema urgenza, occorre tornare a un equilibrio costituzionale. Di sicuro, vi sono rimedi possibili e subito attuabili: a) nuovi concorsi per almeno 5.000 magistrati ordinari; b) nuovi concorsi per operatori giudiziari di vario titolo; c) rimettere nei tribunali, nelle Corti di Appello e nelle Procure i magistrati attualmente nei ministeri in ruoli del tutto amministrativi; d) inserire avvocati nei ruoli giudiziari che riguardano, soprattutto, i detenuti. Non deve esserci una frizione tra mondo della politica e mondo giudiziario perché questo determina un corto circuito costituzionale che porta a guasti in termini sociali non calcolabili. Mettere mano ai temi che abbiamo cercato di tracciare è essenziale e, va fatto subito, senza fratture, ma con la determinazione di porre un argine alla deriva, ormai, evidente ed alla diffidenza che serpeggia nella società rispetto alla Magistratura. Occorre che la Magistratura non si senta bersaglio, e non deve mai esserlo ed il Potere politico deve garantire la sua indipendenza e autonomia, ma
partecipe di una ristrutturazione che è essenziale e necessaria per essa stessa e per la sua imparzialità, per la sua autonomia e per la sua indipendenza.

Author
Massimo Rossi

Massimo Rossi, laureato in Giurisprudenza, assistente volontario in Procedura Penale, Dottrina Generale del Processo e Teoria Generale del Processo anni 1990/2005 presso...

Il tribunale dei social media: dove il giudizio arriva prima dei fatti

Krishan Chand Sethi · 10 luglio 2026



Impariamo ad avere pazienza con la verità

Nessuno ha mai considerato la rapidità della giustizia come il suo valore principale. Al contrario, la giustizia è apprezzata soprattutto per la sua pazienza e per la sua capacità di agire con cautela. Ogni società civile ha sempre riconosciuto che la verità non appare necessariamente al primo sguardo. La ricerca della verità è un processo che richiede tempo e può essere chiarito solo attraverso un attento esame dei fatti, ascoltando diverse opinioni e permettendo che le prove abbiano più peso delle emozioni. I tribunali agiscono con prudenza, ed è proprio questa la ragione della loro apparente lentezza. Le prove vengono raccolte e messe alla prova, i documenti vengono verificati, le argomentazioni vengono analizzate e ogni sforzo viene compiuto affinché il giudizio sia basato sulla realtà e non sulle supposizioni. Ciò che molti considerano un ritardo è, in realtà, la disciplina necessaria per proteggere l'equità e garantire un giusto processo. Nell'era di Internet è emersa una nuova aula di tribunale, senza avvocati, testimoni o giudici. Essa si trova sugli schermi dei nostri dispositivi portatili. Non si ferma mai, non aspetta e non conosce tempi di attesa. Ogni secondo porta con sé una quantità enorme di opinioni, la costruzione o la distruzione di reputazioni e verdetti pronunciati da persone che hanno ascoltato soltanto frammenti di una storia. Questa corte invisibile si chiama social media. È un tribunale che non segue il concetto del tempo, ma quello dei secondi. Opera senza il beneficio della legge, senza il sostegno della ragione e senza il processo di verifica che caratterizza la vera giustizia. Oggi la notizia viaggia più velocemente della riflessione. Viene mostrata un'immagine, caricato un breve video, pubblicata una frase o condiviso uno screenshot. Nel giro di pochi minuti iniziano ad apparire migliaia di commenti. Milioni di persone formano opinioni prima ancora di chiedersi: questa informazione è completa? È stata modificata? È stata interpretata male? È realmente corretta? Il giudizio arriva con una velocità impressionante, mentre la verità sta ancora raccogliendo le proprie prove. Questo potrebbe essere uno dei più grandi paradossi della civiltà moderna. Viviamo in un'epoca in cui l'uomo non ha mai avuto così tante informazioni, ma allo stesso tempo non è mai stato così impaziente nel comprenderle. La conoscenza è aumentata oltre ogni misura, ma la saggezza continua a richiedere lo stesso tempo di maturazione del passato. La tecnologia ha reso la comunicazione più veloce, ma non ha accelerato la maturità umana. È nella natura della mente umana evitare l'incertezza e preferire le risposte immediate. Gli psicologi riconoscono da tempo che una domanda senza risposta crea disagio e inquietudine. Quando mancano informazioni, l'immaginazione tende a riempire gli spazi vuoti. La crescente influenza dei social media su questo comportamento rafforza spesso le reazioni emotive più che quelle razionali. L'indignazione si diffonde rapidamente. La compassione si diffonde rapidamente. La paura si diffonde rapidamente. Ma la riflessione calma e profonda non possiede la stessa velocità e raramente suscita lo stesso entusiasmo nella folla. Spesso questo porta le persone a iniziare le loro conversazioni online con delle conclusioni già formulate, invece che con delle domande. Molti non iniziano chiedendosi: che cosa è realmente accaduto?; piuttosto, la loro prima domanda diventa: da che parte dobbiamo stare? Chi dobbiamo sostenere e chi dobbiamo condannare? La ricerca della verità si trasforma, così, nella ricerca dell'approvazione. Il desiderio di conoscere la realtà viene sostituito dal desiderio di ottenere consenso. Tuttavia, la popolarità non è una prova. Un'opinione condivisa da molti non diventa automaticamente una verità. La storia continua a ripeterci una lezione importante: le persone possono essere ingannate anche in grandi numeri. Intere società hanno abbracciato miti e convinzioni che hanno prodotto conseguenze negative. Le maggioranze hanno accusato persone innocenti e hanno elogiato coloro che erano colpevoli. I numeri possono sembrare convincenti, ma non sono necessariamente sinonimo di verità. Credere mille volte in qualcosa non la rende vera. Non è mai esistito un applauso capace di trasformare un errore in verità. Uno degli aspetti più influenti dei social media è proprio questo: la prima versione di ogni storia possiede un enorme vantaggio. Può essere vera oppure falsa, ma stabilisce il tono emotivo con cui verranno interpretati tutti i fatti successivi. Le correzioni raramente ricevono la stessa attenzione delle accuse iniziali, perché una rettifica non porta con sé lo stesso entusiasmo o la stessa emozione di una condanna. Le spiegazioni arrivano spesso quando milioni di persone hanno già deciso ciò che vogliono credere. A quel punto la prima impressione si è radicata nella mente collettiva ed è diventata estremamente difficile da eliminare. La reputazione è, quindi, uno degli elementi più vulnerabili nell'ambiente digitale. Una persona può essere portata alla fama e poi gettata nell'oblio in poche ore, nonostante anni di duro lavoro e di impegno, a causa di un video modificato, di una conversazione incompleta o di un titolo fuorviante. Anche quando successivamente viene dimostrata

la sua innocenza, il sospetto può rimanere nella mente delle persone. La legge può restituire a un individuo il suo status giuridico, ma l'immaginazione pubblica non sempre è altrettanto pronta a perdonare. Tutto questo conduce a una profonda domanda filosofica. La giustizia senza pazienza non è veramente giustizia. Un semplice verdetto non rappresenta la giustizia. La vera giustizia richiede una disciplina morale: non prendere decisioni senza prima comprendere pienamente la situazione. Essa richiede umiltà intellettuale, cioè la capacità di riconoscere che ciò che pensiamo inizialmente potrebbe non rappresentare l'intera storia e potrebbe persino non essere la storia corretta. Ogni conclusione affrettata rischia di essere un pregiudizio nascosto dietro una falsa sicurezza. Il problema non è il social media in sé. Come ogni grande invenzione, esso riflette il carattere e l'uso che ne fanno le persone. I social media hanno contribuito a scoprire crimini, denunciare la corruzione, ritrovare membri di famiglie scomparse, promuovere iniziative di solidarietà e offrire una voce a persone che spesso non venivano ascoltate dalle istituzioni tradizionali. Molte ingiustizie sono state portate alla luce soltanto grazie al coraggio di una persona che ha scelto di parlare attraverso gli strumenti digitali. Questi risultati positivi non devono mai essere minimizzati. Tuttavia, ogni strumento potente porta con sé anche una grande responsabilità. Il fuoco può essere utilizzato per preparare il cibo oppure può diventare la causa della distruzione di una città. Una penna può avere il potere di educare, ma anche di diffondere informazioni false. La tecnologia non fa eccezione. Essa può amplificare sia la saggezza sia la superficialità, sia la compassione sia la malvagità, tutto dipende dai valori e dai pensieri di chi la utilizza. Molte volte, nella società moderna, quando le persone vedono un cambiamento rapido, lo interpretano automaticamente come progresso. Abbiamo comunicazioni più veloci, trasporti più rapidi, decisioni immediate e risultati più veloci. Ma esistono valori importanti della vita che non possono essere accelerati dal tempo. L'amicizia non può essere costruita con la fretta. Non nasce in un solo giorno. Il carattere di una persona si forma attraverso anni di esperienze, sacrifici e apprendimento. La saggezza non si ottiene rapidamente, ma attraverso la riflessione e la contemplazione. Questi sono valori eterni dell'umanità, e la giustizia appartiene alla stessa famiglia di virtù. Il ritmo della verità è completamente diverso dal ritmo della tecnologia. Gli strumenti tecnologici incoraggiano una risposta immediata, mentre la verità richiede osservazione, pazienza e comprensione. La tecnologia ci invita a reagire istantaneamente. La saggezza che deriva dai valori spirituali ci insegna invece a evitare azioni affrettate. Tra questi due ritmi - quello della velocità tecnologica e quello della riflessione umana - si trova una delle più grandi sfide morali del nostro tempo. La tecnologia ha certamente trasformato la civiltà e, come accade con ogni grande trasformazione, ha portato con sé anche nuovi problemi etici. L'innovazione viene spesso presentata come la strada verso una vita migliore, perché rende la nostra esistenza più semplice, più veloce e più connessa. Tuttavia, il progresso non riguarda soltanto la comodità. Le macchine possono ridurre il tempo necessario per svolgere molte attività, ma non possono abbreviare il tempo necessario per comprendere la verità. L'informazione può viaggiare in tutto il mondo in pochi secondi, ma la verità può avanzare soltanto passo dopo passo, attraverso attenzione, verifica e prudenza. A mio avviso, il rischio più grande dei social media non è soltanto la diffusione della disinformazione. Il pericolo più profondo è che possano portare le persone a voler credere prima ancora di aver compreso. L'inganno esiste nel mondo fin dai tempi antichi. Le voci, i pettegolezzi e i pregiudizi fanno parte della storia della società umana. Ciò che è cambiato è soltanto la loro velocità, la loro portata e la loro durata. Una frase innocente che un tempo poteva essere dimenticata negli anni, oggi può rimanere facilmente accessibile per decenni e continuare a influenzare l'opinione delle persone. Il web possiede una memoria straordinaria, ma questa memoria non è sempre giusta. Spesso conserva più a lungo una condanna rispetto a una successiva correzione. Questi fatti trasformano la responsabilità morale di ogni individuo in una necessità. Solitamente associamo il concetto di giustizia ai giudici e ai tribunali, ma nell'era digitale chiunque utilizzi Internet diventa parte del processo di formazione dell'opinione pubblica. Ogni commento, ogni condivisione, ogni ripubblicazione e ogni "mi piace" contribuiscono a creare una storia più grande. Un singolo clic può sembrare insignificante, ma milioni di clic insieme possono costruire o distruggere la reputazione di persone, istituzioni e comunità. La libertà di espressione è uno dei pilastri fondamentali di una società democratica. Essa protegge il diritto di mettere in discussione l'autorità, denunciare la corruzione ed esprimere il proprio dissenso. Tuttavia, ogni libertà porta con sé una responsabilità altrettanto importante. Senza libertà non può esistere una vera responsabilità e senza responsabilità la libertà perde il suo significato. Una libertà priva di responsabilità rischia lentamente di trasformarsi in irresponsabilità. Quando le parole non sono accompagnate dalla riflessione, diventano soltanto rumore. La conoscenza deve essere la base di ogni opinione; altrimenti l'opinione si trasforma in pregiudizio. I diritti e le libertà possono prosperare soltanto quando sono accompagnati dalla disciplina e dal senso del dovere. La controversia attuale della società moderna non è soltanto un problema tecnologico, ma anche una questione profondamente filosofica.

Dobbiamo imparare a essere più umani e più comprensivi in un mondo che spesso attribuisce maggiore valore alla rapidità e al profitto immediato piuttosto che alla riflessione. La domanda fondamentale è: è meglio essere i primi oppure essere nel giusto? Sembra una domanda semplice, ma le nostre azioni quotidiane spesso dimostrano una risposta diversa. Le civiltà non vengono giudicate soltanto dai loro edifici, dalla ricchezza accumulata o dalle invenzioni tecnologiche che hanno creato. Esse vengono valutate anche sulla base dei valori morali che difendono. La storia non ha mai premiato quelle società potenti che hanno rinunciato alla giustizia e all'equità. Sacrificare la correttezza in nome del progresso significa perdere il vero significato del progresso. Esiste, inoltre, un altro pericolo nascosto nella cultura del giudizio immediato. Quando le persone vedono continuamente altri individui condannati pubblicamente senza prove complete, iniziano lentamente a perdere fiducia e a sviluppare paura. Molti smettono di esprimere liberamente i propri pensieri per timore che una sola frase possa essere fraintesa e distruggere un'intera reputazione costruita nel corso della vita. Le persone diventano più prudenti, la creatività viene limitata e la società perde gradualmente la propria indipendenza di pensiero. La giustizia non serve soltanto a proteggere gli innocenti; serve anche a garantire la libertà di vivere senza il timore di un'umiliazione pubblica ingiustificata. La psicologia ci insegna che noi esseri umani nasciamo con il bisogno di appartenere a un gruppo. Quando le nostre opinioni sono diverse da quelle degli altri, spesso ci sentiamo insicuri. I social media rafforzano questa tendenza attraverso il valore attribuito al numero di "mi

piace", condivisioni, commenti e follower. Questi numeri possono creare l'illusione che ciò che è più popolare sia necessariamente corretto. Ma la storia dimostra che, in molte occasioni, la maggioranza ha seguito soltanto un'illusione della verità, mentre in altri momenti la verità è stata difesa dalla voce solitaria di una persona capace di pensare con chiarezza. La saggezza non ha mai misurato la verità attraverso i numeri. Per questo motivo, l'educazione deve andare oltre la semplice alfabetizzazione e la preparazione professionale. Deve sviluppare anche l'umiltà intellettuale: la capacità di dire "Non so tutto". Una mente veramente istruita non è quella che offre risposte immediate a ogni domanda, ma quella che comprende la differenza tra conoscenza e comprensione. È una mente che sa quando parlare e quando è più saggio rimanere in silenzio. Un piccolo ritardo prima di rispondere può sembrare insignificante, ma in realtà rappresenta uno dei gesti più maturi dell'essere umano. In quel breve intervallo, le emozioni possono essere superate dalla ragione, un'opinione già formata può lasciare spazio alle prove e il pregiudizio può trasformarsi nella possibilità di riconoscere un errore. È proprio in quel momento di pausa che la giustizia inizia a prendere la sua giusta direzione. Essa non nasce nei discorsi carichi di emozione o negli slogan, ma nella semplice saggezza di aspettare l'intera storia prima di esprimere un giudizio. Prima di formare un'opinione, la cosa migliore che possiamo fare è non chiederci: "Che cosa sento?" piuttosto: "Che cosa so veramente?" Le emozioni sono importanti, ma non devono mai sostituire i fatti. La compassione è un valore nobile, ma una compassione priva di comprensione può portare a conclusioni sbagliate. Per la vera giustizia sono necessarie due qualità fondamentali: un cuore gentile e una mente ben allenata. Ogni generazione affronta sfide diverse. Le generazioni passate hanno dovuto affrontare la mancanza di informazioni. Noi, invece, viviamo in un'epoca di abbondanza informativa e proprio questa abbondanza è diventata un nuovo peso. La nostra necessità non è soltanto conoscere di più, ma comprendere meglio. La mente dell'uomo si riempie di conoscenza, ma è la saggezza che la guida. L'informazione è uno strumento per conoscere; la riflessione è uno strumento per trasformarsi. Se i social media vogliono diventare una forza capace di rafforzare la civiltà, devono essere uno spazio dove le persone non soltanto esprimono se stesse, ma dimostrano anche discernimento e responsabilità. Dobbiamo imparare non solo a parlare, ma anche ad ascoltare; non solo a reagire, ma anche a riflettere; non solo a giudicare, ma anche a comprendere. La tecnologia ha donato all'umanità un potere straordinario. Questo potere può diventare una benedizione oppure una maledizione, a seconda dei valori con cui scegliamo di utilizzarlo. La questione della velocità della giustizia non riguarda mai soltanto il verdetto finale, ma soprattutto il percorso attraverso cui si arriva ad esso. La prima parola pronunciata non è necessariamente la più saggia. La prima supposizione non è sempre quella corretta. La folla può lanciare un'accusa, ma un'eco non possiede prove. Perché dunque dobbiamo avere pazienza con la verità? Perché nulla può danneggiare la verità quando viene esaminata con sincerità. L'intelligenza delle macchine non sarà l'unico elemento che determinerà il futuro della civiltà; sarà soprattutto la saggezza degli esseri umani. Affinché la giustizia rimanga ciò che deve essere, dobbiamo recuperare un'antica virtù che nessuna tecnologia può creare: il coraggio di aspettare prima di giudicare. Il modo migliore per combattere la disinformazione non è soltanto attraverso tecnologie più avanzate, ma attraverso un'umanità più consapevole e più saggia. Se riusciremo ad arrivare al punto in cui daremo più valore alla comprensione che all'eccitazione e più importanza alla verità che alla fretta, allora i social media non saranno più soltanto un luogo di opinioni immediate. Potranno diventare una piattaforma degna di una civiltà veramente illuminata.

Author
Krishan Chand Sethi

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Consiglio Direttivo e Direttore
Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL